FRANCESCO 4. E 5. DI MODENA PER LODOVICO BOSELLINI

Lodovico Bosellini



I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

—— 14 ——

FRANCESCO IV E V

DI MODENA

PER

LODOVICO BOSELLINI



TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1861

FRANCESCO IV

—

Difficile è il tessere la biografia de' viventi senza cadere nel panegirico o nel libello: difficile è ancora farla di coloro che da poco tempo mancarono di vita, perchè sopravvivono loro le passioni onde il giudizio si fa men retto; nè io avrei perciò preso sopra di me di stendere la biografia dei due Austro-Estensi che in Modena regnarono. Ma volle il caso che il cav. Farini mi volesse fra coloro cui comandava raccogliere i documenti di mala signoria di que' principi e farli noti; e questo incarco non assunsi spontaneo, ma per comando, perocchè dovendo quasi

antivenire il giudizio della posterità, nè potendosi torre il biasmo di molti atti loro, pensai dover questo escire dalla tranquilla imparzialità del giudice che è chiamato a proferirlo e non vi si offre tratto da passione. Epperò in codesto ufficio io stetti in raccogliere senza passione documenti e testimonianze, e fu divisamento unanime de'colleghi miei, di nulla aggiungere di nostro alla esposizione esatta de' comprovati fatti: e se alcuno pensò dovere istituire un esame accurato di alcun sistema da quelli seguito, e dimostrarlo erroneo o pernicioso, prese anche la risponsabilità del proprio giudizio, sicchè possiamo liberamente asserire la nostra collezione essere stata condotta colla più scrupolosa fedeltà. A me come a segretario di quella commissione apparteneva lo stendere a guisa di proemio alcuni cenni storici; e raccolsi alcune schede per ciò: ma non potei compiere lo scritto per la fretta che fece accelerare la stampa e molte delle raccolte cose ommettere.

Queste schede congiunsi alla meglio ed in fretta, e non formano esse una storia de'regni, nè una biografia de' regnanti, che troppo più ampio svolgimento vorrebbesi; ma nella stessa loro brevità potranno bastare a darne un'idea. Io mi studiai d'essere imparziale e senza passione, nè cosa asserire che da certi documenti o da accreditati scrittori o dalla fama unanime non sia comprovata. Non ebbi da quei principi benefizi o favori, e vissi ignoto sino al 1848, chè a Francesco V mi pose in disfavore non per alcuna personale offesa (chè viltà parvemi sempre lo insultare alla sventura), ma perchè la salute della patria nell'unione alla monarchia subalpina fortemente propugnai. E perciò appunto, fermo in questo santo proposito, non escirà dalla mia penna oltraggio ai principi spodestati: nè altri nomi segnerò con nota disonorevole che già la fama pubblica o i documenti non abbiano divulgato. Detesto il male, ma non odio persona alcuna e anticipatamente perdono a

chi, non trovando assecondate in questi scritti le sue passioni, non mancherà di calunniarmi.

I.

Francesco IV era nato in Milano il 6 ottobre 1779, primogenito maschio di Maria Beatrice d'Este e dell'arciduca Fernando d'Austria governatore di Lombardia, orgogliosa e ambiziosissima la madre, di spiriti rimessi il padre e più a commercio che a politica rivolti. Ebbe ad ajo il balì di Malta Valenti Gonzaga e a precettore l'ex-gesuita Draghetti, già professore a Pavia; l'uno di antico spirito cavalleresco (così lo chiama il Galvani), l'altro nè ignorante nè di soda dottrina.

Devesi nella vita de' regnanti tener conto di coloro che ne diressero le prime idee, imperocchè sui fatti della vita adulta più grandi influenze che non pensi per avventura taluno, e in Francesco videsi troppo più del cavalier di Malta e del ge-

suita che non avrebbesi voluto. Quel principe che aveva ingegno e forti spiriti, succhiò così col latte e l'astuta politica e l'amor degli ordini antichi e delle imprese arrischiate.

Allorchè i Francesi occuparono Milano, la famiglia Arciducale dovè sloggiarne e ritrarsi a Neustadt piccola città tedesca, e nel 1803 a Vienna, dove nel 1806 moriva Fernando. Corse voce si trattasse un maritaggio del giovane arciduca Francesco con Paolina Bonaparte, che fu poi principessa Borghese; ma la superba sua madre lo attraversò, quello vagheggiando dell'arciduchessa Maria Luigia, primogenita all'imperatore. Mirava ella a dominare in corte di Vienna, ed erede delle ricche famiglie degli Estensi e dei Cybo, erasi avvinto il governo colle prestanze, e messo i figli in ogni ramo per cui si potesse acquistare influenza. Aveva educato Francesco alla vita politica, Fernando alla milizia, Ambrogio alla chiesa, Massimiliano all'ordine teutonico.

Cominciò il primo la sua vita politica col momentaneo reggere la Gallizia nel 1809; ma in quell'anno appunto egli vide i Francesi padroni di Vienna, e rapirsi la sperata mano di Maria Luigia. Autore principalissimo il Metternich, il quale odiava e temeva la Estense. Da ciò gli odii profondi di Francesco IV contro Napoleone in palese, contro Metternich in occulto.

Nel 1810 recossi a Cagliari per istringere maritaggio con Maria Beatrice Vittoria, figlia primogenita di sua sorella e di Vittorio Emanuele I. « Una sola (dice « Galvani) era allora la strada per portarsi « al mare, la quale non fosse occupata « da' Francesi, ed era quella attraverso « alla Turchia, praticabile soltanto a ca- « vallo, e con gravi disagi; scelta per ciò « appunto da Francesco perchè in essa uni- « camente non avrebbe in qual si fosse « luogo dovuto riconoscere l'autorità di « Napoleone ne' suoi magistrati ».

Di quel matrimonio, che più tardi effet-

tuossi, il 20 giugno 1812, il Galvani non dicendo che consolazioni, noterò io invece che altri scrittori e la fama unanime dipinsero Maria Beatrice renitente per la stretta parentela e per la disuguaglianza dell'età, e perchè l'Arciduca zio a lei giovinetta avvenente ispirava più che teneri affetti, riverenza e timore. Il voler dell'ava Estense ruppe ogni esitanza: non tanto però che sposa ancora per lunga pezza i maritali amplessi accettasse, sinchè Pio VII papa lei pitssima piegò.

Mentre si aspettavano le dispense che la cattività del pontefice rendea difficili, Francesco visitò la Sicilia, e visse ivi in intimità con Luigi Filippo Orleanese. Il 1812 aveva veduto il primo impallidire dell'astro napoleonico e l'Austria si preparava a convertire in aperta guerra la mal simulata amicizia, a punirlo delle sofferte umiliazioni, della sposatagli principessa, a mostrargli (vana lezione benchè terribile) che l'uomo del popolo mai può sperare d'essere accolto nel grembo delle

famiglie, le quali per esser vecchie si dicono legittime.

Francesco d'Austria d'Este dall'isola ove trovavasi, sentì l'odor della procella e pensò dovervi prender parte. Gli erano sprone l'odio, la vendetta, l'ambizione, la sete d'impero, la naturale operosità: lo stimolava la madre orgogliosa e ne' segreti intrighi maestra, e gli pungeva il cuore il Metternich salito a tanta possanza, e che a lui fu dopo Napoleone il personaggio più odioso. E d'odio ricambiavalo veramente quel celebre ministro. Venne alle isole Jonie e di là cominciò a maneggiarsi per far insorgere la Dalmazia e l'Illiria.

E qui al saper le particolarità dei maneggi dell'arciduca Francesco dobbiamo esser grati al Galvani, che li trasse da un manoscritto riveduto dallo stesso Arciduca. Adoperava allora l'Austria, adoperava Francesco IV per distaccare i popoli da Napoleone quel linguaggio di *libertà* e di *nazionalità* che divenne poi un crimenlese.

Intanto Bellegarde in un suo proclama lasciava già conoscere ai creduli Italiani (che pure dei creduli furonvi allora in buon dato) a che arrivar dovessero l'indipendenza d'Italia, e le *Alpi chiuse allo straniero*. Egli accennava che sarebbe rifiorita fra noi *quell'antica casa d'Este, le cui nobili e brillanti memorie appartengono ai tempi più luminosi della vostra storia*. Casa d'Este non era, ma Lorenese quella che veniva a regnar sopra angusti confini scompuonendo il bel regno d'Italia da tanti secoli sospirato. Al 7 febbraio 1814 Nugent istituiva in Modena una reggenza, e al 22 con singolare misticismo associava le idee dell'esistenza politica e civile d'Italia *in un corpo solo, in una sola nazione degna del rispetto de' suoi vicini e libera dall'influenza d'ogni estero*, con quello dei diritti *de' legittimi sovrani d'Italia*.

Venne infine Francesco Arciduca che si disse d'*Este*, ed entrava in Modena il 15 luglio 1814. Uom destro egli era, opero-

sissimo, instancabile e d'ingegno assai al disopra del comune, benchè a teorie non buone e disordinate fosse educato. Avea tintura di parecchie scienze, non dottrina, e le scienze voleva ancelle a' suoi voleri, e perciò ne fu a vicenda odiatore e mecenate, nello amministrare pronto, spedito, sicuro, facile ai ripieghi; in mezzo ai disordini che il suo dispotismo produceva, egli aveva in se stesso un principio d'ordine tutto suo proprio, per lo quale non rimanevano mai incagliati gli affari, aveva molta destrezza commerciale, economo, solerte, parsimonioso talvolta sino all'avarizia, ma splendido quando il decoro o il bisogno, o le segrete sue mire il voleano. Sia che viaggiasse, sia che ragguardevoli ospiti accogliesse (e molti ne accolse e molte volte), sapea con regale magnificenza trattare. Tollerava di essere derubato, ma non era facile tenerglielo occulto: la sua ambizione sapeva dissimulare, ma a quella era sempre disposto a sagrificare ogni cosa. Di far retrocedere il

secolo vogliosissimo ma cauto per non offendere troppo opinioni ed interessi; di religione zelatore esagerato, il calcolo superava in lui la convinzione: di libertà infine odiatore acerrimo. Tale era l'uomo che giungeva in Modena a compiere le promesse sue e quelle dell'Austria, prometteva far tutto pel popolo, ma non ingannò sulla tendenza assoluta e dispotica del suo sistema di governo, legge a tutto e a tutti la volontà sovrana.

Qual foss'egli di poi, la fama ne corre per tutta Europa, e i documenti pubblicati dal cav. Farini il comprovano; ma per servire alla verità convien dire che nel 1814 fu più che molti altri temperato, nè tentò tanto regresso quanto altrove si vide; e parve che sua mira fosse di tenere un dispotismo illuminato e di materiale prosperità. Se così non fosse stato, non avrebbero sperato in lui i cospiratori del 1831.

Tutto concentrando il Duca in sue mani, rendendo quasi suo patrimonio le

finanze dello Stato e la giustizia istessa a suo voler regolando co' rescritti senza riguardo alla cosa giudicata, agli altrui diritti, alle sue leggi istesse, ben potè dirsi ch'egli solo governasse, e tutto a talento facesse. Non inetti del tutto ministri avea, ma d'assoluta signoria si teneri, che lui padron d'ogni cosa e delle vite de' soggetti, lui onnisciente ed infallibile proclamavano.

Lasciò il Duca in assoluta dimenticanza i prodi del regno, de'quali oltre al comporsi una eccellente milizia, poteva dei molti che sovrabbondavano (poichè più assai che proporzione di numero non avrebbe portato, erano quelli tra noi) formarsi una guardia a presidio e ad onore di sua persona, invece di quella nobilesca e senza militare importanza ch'egli si formò. Pochissimi furono ascritti alle sue poche truppe, e l'infinito numero degli altri ebbe sì misere pensioni da poterne appena campar la vita in quell'abbondanza e buon mercato in che erano allora

le cose tutte necessarie al vitto. Avea pur egli qui cinque de' ministri del regno, (Vaccari, Luosi, Fontanelli, Testi e Veneri), aveva senatori (Paradisi e Lamberti) e il procuratore generale appo la cassazione (Valdrighi), aveva il Nobili ed altri fra' primissimi primi. Or con tali uomini, quale governo, e quale milizia non potea formare? E non potea forse conservar quella celebre scuola del genio che a molti giovani procurato avrebbe collocamento onorevole anche al di fuori, e colle ristabilite università far del suo paese l'Atene d'Italia? Aveva Francesco abbastanza ingegno ed animo forte per ciò, ma nel distolsero odio a Napoleone, paura di libertà, tenacia degli ordini antichi.

Nella qual opera di reazione camminò egli più deciso e veemente dopo l'effimera escursione dello sventurato Gioachino Murat, poichè incominciò a travvedere che l'Italia mirava più alto che a lattughe e papaveri. E questi sparse egli a larga mano col far risonare alto le voci di le-

gittimità e di religione col proscrivere i nomi di Napoleone e d'Italia, col chiudere alle nuove idee ogni accesso. Non era egli per così dire assiso ancora sul trono che già chiamava i Gesuiti (V. Galvani, *Biografia*. Vol. II, p. 14), i quali pur sempre e semprepiù dominarono.

Francesco formò la sua corte all'usanza antica con maggiordomi, scudieri, ciambellani, cariche nobilesche, parecchie delle quali salariate. *Le guardie nobili d'onore* non aveano soldo come tali, ma loro si davano gli impieghi dello Stato. Istituì un *Consiglio di Stato* di 16 membri tratti dalla nobilesca aristocrazia, ma nol radunò mai, e rimase quello un mero titolo d'onore come quello d'*Eccellenza* che i suoi membri aveano. Ideò poscia cosa inusitata e strana col separare la *pubblica economia* dalle finanze, a quella (che disse dello Stato) assegnando l'imposta catastale. Per sostenere il debito pubblico, le pensioni, le acque e ponti, le strade e la pubblica istruzione; a questa che riguardava

assolutamente come sua, assegnò le imposte indirette, le tasse personali e le regalie, col peso della corte, del militare, de' tribunali, del governo e della polizia. Questa non ragionevole distinzione fu tolta dal suo successore nel 1848.

Istitui tre ministeri, l'uno di *pubblica economia ed istruzione*, l'altro delle *finanze*, il terzo *degli affari esteri e della polizia generale*. Il *supremo consiglio di giustizia* giudicava ad un tempo e disimpegnava le parti di ministero. All'*interno* non pose ministro, poichè geloso del potere volle serbare a se medesimo il centro del governo, e in quella vece istitui governatori l'uno dall'altro indipendenti nelle provincie.

Con semplice e non dispendioso impianto ogni ministro o governatore ebbe alcuni *consultori* che studiavano gli affari e proponeano le risoluzioni distribuendosi le materie, e faceano le veci del ministro e del governatore in caso di assenza. I segretari, che pochi erano, sbarazzavano

gli affari risoluti e dirigeano le spedizioni, mentre i protocollisti teneano esatto registro d'ogni atto e coll'indice era facilissimo il ritrovo. Difficile è formarsi una idea della semplicità e poco costo di quel primo impianto, che poi si aumentò più per favore che per bisogno.

La finanza rimase qual era sotto Napoleone, se non che mitigata ancor più la tariffa e tolto il sistema continentale. Coll'andar del tempo vi si introdusse alcun po' di confusione per l'invalso costume di tirare innanzi giorno per giorno senza stabili e preconcette idee provvedendo per rescritto ai singoli affari.

I beni del demanio del regno che a lui toccarono, e ch'ei chiamò *camerali*, furono posti sotto un intendente indipendente dai ministri, e per una non giustificabile confusione di cose separate riunì sotto quello l'amministrazione de' *beni allodiali* ed *ecclesiastici*. Questi erano l'avanzo de' beni di chiesa incamerati dalla nazione e che Francesco promesso aveva a Pio VII re-

stituire. Aveva questo intendente anco la tutela dei beni della Chiesa.

Mantenne dapprima i consigli comunali, ma poscia a poco a poco, col dispotismo proprio e de' governatori, ne disgustò i popoli e infine li soppresse affatto. Cominciò ancora un sistema di concentramento de' Comuni, che terminò col distruggerne un numero grandissimo, con infinito lor danno costretti a dissanguarsi per mantenere il lusso e i capricci dei capi-luoghi e de' loro podestà, tutti nominati dal Duca, e per lo più salariati a carico de' Comuni.

Per tal modo riuscì il Duca a farsi vendere i boschi de' Comuni di montagna, privi di libertà e di rappresentanza, invano reluttando le popolazioni. Scusa alla violenza non era il giusto pensiero di rinselvare i maltrattati boschi.

I crediti del demanio vennero liquidati con fiscale rapacità ereditata (poichè il vero non dee dissimularsi) dall'amministrazione del regno, e il Duca fu più mite

e più equo de' suoi agenti. Così fu liquidato il debito pubblico con tutte le fiscali angherie che al Piemonte rimproverava il Brofferio (*Storia*, ecc., cap. 7). Si stimarono, nel dar le pensioni, i valorosi di Spagna e di Russia colla spanna de' ridicoli uffiziali di Ercole III, i bisogni del secolo XIX con quelli del XVIII; e la democrazia, illustre, gloriosa e potente del secol nostro, si mirò con quell'occhio con cui gli aristocratici soleano al secolo scorso la plebe, che nel silenzio educava le generazioni venture a riparare alla troppo lunga servitù.

Le acque e le strade furono affidate ad un ispettor generale, Antonio Assalini, uomo di molta capacità che già tal posto avea nel regno; gli successe Giuseppe Manzotti, dotto e prestante ingegnere. Questo ramo di pubblica amministrazione fu bene ordinato e con poca spesa; ma fu errore il non congiungere in un solo ufficio di costruzioni pubbliche anche gli edifizi e la direzione de' canali ed altri,

che senza ragione usurpò la finanza, e con dar allo stesso ufficio la direzione dei lavori de' Comuni.

Il ministero di *economia ed istruzione* ebbe l'amministrazione del patrimonio degli studi, cioè dell'antica università di Modena, che soppressa al tempo del regno, in grazia della vicina Bologna (come taluni anche in oggi vorrebbero), fu da Francesco ristabilita, ed ebbe la direzione de' ginnasii, de' licei, delle scuole elementari e di quelle di belle arti; ma chiamati poscia i Gesuiti (a Reggio nel 1815, a Modena nel 1821), ebbero essi e scuole e collegi, appena in apparenza dal ministero dipendenti. Per dotarli servirono i beni del patrimonio degli studi e del fondo di religione e ampii lasciti. Abolite per voler loro tutte le scuole private, padroni de' ginnasii e collegi, fuorchè del solo detto *de' nobili* di Modena, non rimasero indipendenti da loro altrochè i seminarii vescovili: e questa indipendenza, più apparente che vera, perchè i vescovi ligii

al sovrano e scelti fra il clero più stretto ai Gesuiti, e i preti cui i seminarii affidavansi erano totalmente a quelli devoti.

Se non sempre ben collocate furono le largizioni, se lo spirito del Duca si scorse nemico a certi studi, non può ricusarsi a Francesco IV una munificenza di sua foggia. Oltre alla ristabilita università, al liceo di Reggio, ai musei o creati od arricchiti, ai molti collegi e seminarii aperti, egli diede e sostenne la Società italiana delle scienze, ampliò l'Accademia modenese, diede nuova vita all'Accademia di Belle Arti in Modena, rialzò quella di Carrara, aperse qua e là scuole di disegno, scuole d'esercizi cavallereschi, di musica, di zooiatria, e moltissimi giovani soccorse e mantenne a studio in Modena e fuori.

Diede pascolo così al desiderio d'imparare, che grandissimo si svolse in queste provincie, composte a profonda pace le cose d'Europa; ma ben presto gli vennero in uggia gli studi scientifici, sia per soverchio numero di coloro che mancando

ogni altro sfogo vi si gettarono, sia perchè gli faceano ombra i giuristi ed i medici, che i zelanti dipingevangli gli uni ribelli, gli altri atei e materialisti. Contro ai primi specialmente si scatenava il gregge degli adulatori, e riuscirono anche a spegnere nel Duca una simpatia che pure avea per quegli studi, da lui, come diceva, in gioventù coltivati. Arrogi che l'Austria, come notarono tutti quelli che ne studiarono il sistema, avversa grandemente gli studi di elevata giurisprudenza e di filosofia: quelli solo promovendo che arrecano materiali vantaggi, e sua massima è *d'insegnare a ciascuno ciò che occorre per fare il meglio possibile il proprio mestiere, e nulla più.*

A Francesco, come all'Austria, accadde d'ingannarsi. Erano allievi de' Gesuiti e dei convitti, di che avremo a parlare, quei giovani che fecero i moti del 1831 e del 1848. I più mediocri divennero eccellenti impiegati.

È giustizia il dire che, lungi dal cercar

la corruzione della gioventù, era il Duca eccessivamente rigido; il che, se eccedeva la ragionevole misura di ciò che far deve un governo, arrecò per altro il vantaggio di avere in quasi tutti i giovani laureati altrettanti uomini dabbene e incorrotti.

Veniamo alla legislazione e all'organismo giudiziario.

Dovendo andare il vero innanzi a tutto, bisogna convenire, leggendo gli atti delle *ristorazioni* del 1814, che in tali materie, dopo il Borbone di Napoli, Maria Luigia di Parma e la reggente di Lucca, il meno regressivo in Italia fu Francesco IV, come il più di tutti fu Vittorio Emanuele I, non per sua colpa, ma d'altrui.

Non fu certamente progresso quello di ripristinare in Modena il Codice del 1771, ancorchè buono ed ancorchè emendandone gli sconci più gravi; ma fu minor regresso che ritornare a quello del 1730 A Modena infine non furono ripristinati i feudi e le privative feudali, nè le ipoteche occulte. Non era buono il sistema

di processo inquisitorio, ma dappertutto fu richiamato; e quanto al processo civile, il Codice estense dava un rito semplice, brevissimo, poco dispendioso, non formolistico, il quale, se fosse stato leggermente adattato ai tempi, riesciva migliore di moltissimi moderni.

L'organismo giudiziario era il seguente. Ai giudici di pace si sostituivano i *giusdicenti* con attribuzioni alquanto più estese; due tribunali si istituivano a Modena e a Reggio con iscambievole appellazione, e al culmine dell'ordine giudiziario era il *Supremo Consiglio di giustizia*, il quale era tribunal di terza istanza, era tribunal di cassazione per quelle trattate a metodo francese, d'unica istanza per quelle che il principe gli delegava, facea le veci di Consiglio di Stato pel contenzioso amministrativo, e infine disimpegnava quelle di Consulta legislativa e di ministero di giustizia e di grazia. Nel quale sistema, se non era tutto lodevole, eravi pure del buono, e specialmente moltissima economia, il cui

amore esagerato suggerì poscia un concentramento delle giusdicenze con allargamento di loro competenza, che, mentre da un lato corrispondeva al concentramento de' Comuni, privava i cittadini del beneficio della giustizia locale per le piccole controversie, e le gravi facea trattare, dove, per mancanza di giuristi, nol poteano altrochè male. È a lode di quello organismo l'avere concesso la revisione dinanzi al tribunale supremo dei decreti de' ministri, governatori e dell'intendente camerale, che riguardassero proprietà ed altri oggetti di privato diritto. A biasimo noteremo l'aver adulterato gli uffici del *giudice di autorità* (di volontaria giurisdizione) e dell'avvocato de' poveri, col darli quasi riposo a giudici inetti od imbecilli. Ma diciam pure la verità tutta ed intera: l'ufficio di avvocato de' poveri sarà sempre di mera apparenza e senza utilità se non verrà dato per elezione pubblica, indipendente dal governo, e se sarà scala alla magistratura.

Pochi soldati, e questi volontarii e non per leva, formossi Francesco IV: un battaglione di linea e poche decine d'artiglieri e di dragoni (e questi furono la truppa politica) sotto alcuni distinti ufficiali del regno, e a capo un marchese Camperi, uomo inettissimo che mai avea militato. La guardia nazionale fu soppressa, e in suo luogo istituiti degli *urbani* pel servizio interno della città, all'occorrenza.

Fu questo il primo organismo che al suo Stato diede Francesco IV, alcune variazioni principali esporremo proseguendo.

L'impresa di Gioachino, nel 1815, costrinse Francesco ad esulare per poco. Tornato, punì chi avea parteggiato per Murat, e privò, ingiustamente, della pensione tutti i militari napoleonici che lo aveano seguito.

Cospiratore sino dalla gioventù, quale ce lo dipinge D. Galvani, era Francesco IV ambizioso come uomo che sentesi maggiore della sua posizione; e non di vani titoli pasceasi, ma al potere effettivo e

all'influenza egli mirava. Vistosi andar fallito il disegno di reggere il regno italico, ristretto a brevi confini, aspirò ad aver mano in condur cose grandi. Appartenente a casa d'Austria, fratello ad una delle mogli di Francesco I, cui era cugino germano, marito alla primogenita di Vittorio Emanuele, le cui sorelle furono mogli a Fernando d'Austria imperatore, a Fernande di Napoli e a Carlo Lodovico di Lucca, congiunto a Fernando e a Leopoldo di Toscana, legato ai Gesuiti e ai sanfedisti d'ogni paese, egli avea strettissime relazioni dappertutto. E a Vienna, principalmente, quelle della ricca e maneggiatrice sua madre, zia e suocera di Francesco I; e poscia quelle dei fratelli gli diedero tale possanza da riescire talora a ciò che gli contrastava l'onnipotente Metternich. Sapeva esser largo di doni e procacciarsi appoggi, e per mezzo di segreti agenti tenea pratiche a Parigi e a Londra.

La setta de' Carbonari che, creata dai

partigiani degli antichi governi contro Napoleone, erasi trasformata e cangiata in gran parte di persone e di scopo, potè finalmente mostrarsi a viso aperto a Napoli e in Piemonte. Francesco intravvide l'occasione di potersi allargare, se non di Stato, almeno d'influenza. Sparse danaro, cercò, frugò, fece processare e condannare, maneggiò ai congressi di Lubiana e di Verona, fece credere di aver molte cose scoperte, e ottenne di dirigere l'alta polizia in tutta Italia per conto de' potenti federati a danno di libertà.

Riportiamo dal Galvani, autore non sospetto, le massime che Francesco facea formalmente stipulare ai sovrani congregati a Verona: « Ogni concessione estorta « ad un sovrano dai suoi sudditi sia quin« dinanzi dichiarata nulla e di niun va« lore, e gli atti tutti di quel sovrano, « finchè dura lo stato di violenza morale « o fisica impostagli dalla nazione, non « debba riconoscersi, anzi siano equipa« rati gli atti di un sovrano che fosse

« pupillo o prigioniero in terra straniera, « o sgraziatamente fosse caduto in follia ». E raccomandava di favorire il clero, rialzare la nobiltà, separare la gioventù, sciogliere le università, raddoppiare i rigori contro la stampa ed i libri, ed aggravar la mano sui delitti di lesa maestà, *facilitando specialmente i mezzi di convinzione e togliendo ogni arbitrio ai giudici, rispetto agli imputati negativi, sicchè non isfuggissero al rigor della legge.* Le quali massime egli traduase in atto, siccome lo dimostrano le sentenze politiche emanate sotto il suo regno e i rescritti suoi, che leggonsi nella Collezione succitata; e sventuratamente si arrivò a persuaderne anche il figlio di lui, ad onta delle sane massime che magistrati dabbene cercarono istillargli nell'animo. Racconta ancora lo stipendiato biografo, che Francesco IV proponeva ai dominatori d'Italia un obbligo scambievole di non mutar forma ai dispotic governi, e concertarsi assieme per mandar quindinnanzi in America i rivoltosi.

Fu generale la persecuzione contro ai Carbonari, setta, come tutte, impopolare, sebben democratica, ma punto acattolica, nell'essenza sua, come si è preteso o si è finto. L'Austria vide il pericolo che le idee nazionali si allargassero e s' impadronissero degli animi, e conobbe che quel giorno in cui gli Italiani avessero sentito la loro nazionalità, segnava il termine della sua dominazione in Italia.

Son noti i processi di Confalonieri e de' suoi soci, e noti i processi di Modena e di Romagna. Sì: il mitissimo Pio VII si macchiò quanto l'Austria e quanto il Duca di Modena colla tristamente famosa commissione del cardinale Rivarola. Corse moltissimo sangue in quelle infelici provincie, le quali appresero allora, per non dimenticarlo più, che le virtù del pontefice non salvano dal mal governo del papare. Pio VII, colla Bolla *Ecclesiam a Jesu Christo*, 13 settembre 1821, scomunicò i Carbonari, dichiarandoli rei di massime alla religione ripugnanti, e con quella

scomunica diede in mano al suo governo e a quelli dell'Austria e del Duca di Modena il mezzo d'infierire.

Nel 1820 e nel seguente, era Francesco IV a tutt'uomo nello indagare e scoprir sètte e settarii; e mentr'egli adoperava al di fuori tutt'i mezzi che gli davano l'influenza e le relazioni, affidava all'interno lo incarico di metter la mano sui settarii ad un ex-carbonaro, l'avvocato Giulio Besini direttore di polizia, uomo astuto e senza coscienza, il quale non lasciò mezzo alcuno intentato per carpire rivelazioni. Di ciò fanno fede, non solo il libro che fin d'allora pubblicava in Londra, colla data di Madrid, il dott. Antonio Panizzi colla fuga sottrattosi, ma pur anche i molti esami dei testimonii esistenti presso il ministro di giustizia a Torino.

Nel 15 maggio 1821 moriva il Besini pugnalato da mano ignota. All'annunzio del colpo parve all'intera città di respirare. Morendo, il Besini aveva indicato sospettar certo Ponzoni, ma richiesto dal cancel-

liere (che ebbe a perderne l'impiego) se avessélo veramente conosciuto, rispose di no Il Duca, acceso di furore, profondeva alla vedova dell'ucciso satellite, ordiva nuovi processi, prometteva premii e altro, e non presentandosi, voleva colpevole il Ponzoni, amico in vero al forte Antonio Morandi che avea vibrato il colpo, ma non colpevole esso. Giudici a giudici surrogava il Duca, con rimbrotti e minaccie, perchè condannassero il Ponzoni, mentre metteva taglia sul capo di Morandi, ma non trovò magistrati tanto spudorati. Lo sventurato Ponzoni rivide la luce il 5 febbraio 1831, e dall'orrido carcere uscendo svenne. Avventuroso tanto che nè il carcere, nè l'esiglio, gli tolsero di godere ora agiata e prospera vecchiezza.

Due fatti qui vogliono accennare: l'uno fu il tafferuglio nato il 6 aprile 1820 all'università degli studi, dove alcuni scolari con modi urbani chiesero l'allontanamento d'un loro compagno in concetto di delatore: fatto che nonostante le molli-

fine parole dell'aiutante del duca finì colla chiusura dell'università e col far perdere l'anno di corso agli scolari. Diremo in appresso quali conseguenze avesse nell'istruzione pubblica. L'altro fatto fu lo spargimento d'un proclama in idioma latino, diretto a distogliere i soldati Ungheresi, che dietro Frimont l'Austria mandava contro Napoli. Questo proclama, diffuso dappertutto e persino nelle aule ducali, diede pretesto al Bosini di sostenere in carcere per lunghi mesi chi lo avesse letto, o, senza saper come, ricevuto.

Nel 20 settembre 1820 faceva il Duca pubblicare dal supremo Consiglio di giustizia un editto, nel quale, dichiarando essere preciso scopo, alla società de'carbonari, *la sovversione e distruzione de' governi, abbenchè tale scopo non venga ai ogni membro di essa palesato dai capi della medesima*, assoggettava alle crudeli pene della lesa maestà *chiunque, avendo già cognizione dello scopo suddetto della Società de' Carbonari, si fosse aggregato*

alla medesima, ed assoggettare a quelle stesse pene chi d'allora in poi si fosse ascritto a quella o ad altre sette.

Poco appresso (14 marzo 1821) decretava tribunali statarii per giudicare lesa maestà, aggressioni, incendi, assassinii, togliendo ogni appello o ricorso per grazia, e li voleva assistiti da soldatesca e dal carnefice, ed infine al 15 giugno 1822 istituiva un tribunale statario in un picciolo castello tra Modena e Reggio, denominato Rubiera, per giudicare i Carbonari. Due avvocati Modenesi, affezionati bensì al governo, ma di lordarsi le mani nel sangue aborrenti e della loro riputazione gelosi, Fernando Bavelli e Paolo Mazzoli ricusarono e il tribunale si compose di Vincenzo Mignani che ne fu presidente, uomo senza ingegno e senza coscienza, di un Giacomo Mattioli fatto poco prima professore di leggi nel convitto di Fanano, di un Toschi avvocato Modenese che poscia fu professore e consigliere; umili stromenti al potere, uomini pusilli non malvagi. Pro-

curator fiscale fu Felice Fieri, ignorantissimo e tristo; processante l'onesto e dotto Giulio Cesare Vedriani che bentosto rigettò da sè inorridito l'ufficio, ed altro più docile fu a lui sostituito in Giambattista Barberi.

Che trista fama suonasse di quel tribunale non può dubitarsi non solo pel libro del Panizzi e per ogni storica memoria di que' tempi, ma per ciò stesso che nelle segrete carte dell'austriaca polizia scoperto fu poi, e sin d'allora ne rimase offuscata la fama di Giambattista Veratti, giureconsulto esimio, che qual presidente del supremo consiglio di giustizia aveva allora gli uffici di ministro, perchè, se non consigliò, non impedì quella mostruosa creazione.

Fossero bevande alterate come per molti argomenti pare non potersi dubitare, o fossero le lusinghe e le minacce, come è certissimo che si adoperarono, alcuni confessarono quanto si volle. Degno del nome, il Fieri chiedeva la morte per quasi

tutti gli accusati, lo seguiva non lungi il Mignani, ma assai più miti gli altri giudici cercavano alleviar la sorte de' rei. La sentenza infine veniva redatta e recata al Duca, il quale come a lui piacque caogiolla, e l'11 ottobre 1822 (*Documenti*, vol. II, sez. I, p. 82) così cangiata la rimetteva al Mignani, comandando affrettare l'esecuzione della condanna capitale contro il prete Andreoli, e stampar le sentenze senza i motivi perchè non consuonavano, siccome ebbe a dir poi uno de' giudici, colle condanne che il Duca aveva riformata.

Molte capitali condanne proferite furono contro profughi o presenti, e a questi commutate. Fu a tutti sequela la confisca che il Duca non perdonò mai cercando però evitarne l'odiosità col donare i beni ai parenti del confiscato o a chiese o istituti pii. Così si pose tra parenti fomentatrice d'odii la cupidigia.

Colpa principale al prete Andreoli era stata il non essersi voluto rendere rive-

latore, poichè allora, e poi, alle rivelazioni più che ad altro mirò sempre il Duca, e con altro decreto 1° marzo 1824 pubblicò uno scritto contro la setta massonica, che chiamò madre delle altre, ed invocando le papali scomuniche minacciò pene, e fece esortazioni in tuono pastorale per ottenere delazioni. Di nuovo il fece con parole ancor più melliflue al 20 maggio 1826 imitando la bolla di Leone XII *Quo graviora* del 13 marzo 1825. Così il principe facea da pontefice e il pontefice da principe, profanando entrambi la religione santissima perchè i moti della pietà e fino il confessionale servissero a procacciare alla polizia importanti rivelazioni. E alcuni caddero nell'agguato.

I fatti del 1821 apersero l'animo a Francesco a più elevate speranze, che già gli erano balenate fin dal 1812, allorchè aposava la primogenita di Vittorio Emanuele I. In Carlo Felice stava per ispegnersi il ramo regnante di Casa Savoia, e il presunto erede, Carlo Alberto principe di Cari-

gnano era stato l'idolo dei liberali, e sebbene la inconcussa sua fede verso il re suo cugino gli procacciasse fama di traditore in faccia a taluno, pur sapeasi bene che nè gli uni nè l'altro tradito aveva, e dal chiuso animo suo tanto ne traspariva da sospettarne, avrebbe un giorno ripreso, re, quella bandiera che suddito avea dovuto abbandonare. Austria il temeva, e se quello per diseredazione allontanato si fosse, non poteva forse sperare Francesco IV che il trono venisse consentito alla moglie sua od al figlio? Carlo Felice stette in Corte di Modena finchè i moti di Piemonte durarono, e qui ricusò ricevere il Principe luogotenente, e adirato a lui oltre modo mostravasi; nulla tenendo a conto che per fedeltà erasi Carlo Alberto procacciato in quel momento l'esecrazione de' vinti. Fu detto che Francesco accendesse il re contro il Carignano, e fu creduto perchè troppo interesse ve lo spingeva, e l'ambizione in Francesco era grandissima e probabile la riuscita. De' ma-

neggi suddetti nessuno dubitò in Piemonte, e si narravano a lode della regina Cristina moglie di Carlo Felice gli uffici perchè il marito non si lasciasse a consigli ingiusti trarre contro di Carlo Alberto.

Per non interrompere il racconto dei fatti politici non abbiam detto come il talamo di Francesco IV e di Maria Beatrice divenisse fecondo di quattro principi. Al 14 luglio 1817 nacque Maria Teresa, che, morto il padre, sposossi il 7 novembre 1846 ad Arrigo di Chambord. Al primo luglio 1819 nacque Francesco, che poi succedè al padre, e che sposossi nel 30 marzo 1842 ad Adelgonda di Baviera. Nel 20 luglio 1822 Fernando, che sposatosi a Elisabetta d'Austria la lasciò vedova nel 15 dicembre 1849 con una bambina. Infine il 13 febbraio 1824 nacque Maria Beatrice, che nel 6 febbraio 1847 sposò l'infante don Giovanni di Spagna, che poi resala madre di due figli l'abbandonò.

Sul finire del 1829 moriva l'altera Maria Beatrice Ricciarda ultima Estense, du-

chessa di Massa, e così qual piccolissimo Stato riunivasi agli altri di Francesco IV, che appoco appoco e lentamente ve lo incorporava; troppo lentamente forse, ma fu men male che a precipizio. Torniamo, al dir del governo: il lieve tumultuar degli studenti, del quale si è dato mano, fornì occasione e pretesto a rigori de'quali fu grande promotore il professore Paolo Ruffini rettore dell'Università, matematico insigne e dotto medico, ma datosi alla bacchettoneria, con cui piacque al governo. Egli fu autore della istituzion de' convitti, destinati a spegnere le idee liberali, e ne usciva dieci anni dopo un suo nipote (Giambattista, dottore in leggi ed ora colonnello per combattere con altri in casa Menotti. Qual parte nella creazione de' convitti avesse il Ruffini, non è dato determinare: la voce pubblica ne lo accusava. Con più rigore quanto maggiori erano i suoi meriti scientifici.

Sparpagliavansi gli studi legali in quattro convitti posti a Modena, Reggio, Mi-

randola e Fanano. Francesco aveva assoggettato ad esame di confronto gli aspiranti alla legale facoltà e ridotto a dodici il numero dei laureandi ogni anno (tre poi per ogni convitto), *preferendo fino alla concorrenza del numero stesso quelli che pe' rapporti combinati della moralità e del profitto ne saranno giudicati più meritevoli*, ed anzi come in altro decreto: *si avrà un particolare riguardo piuttosto ad una maggiore esemplarità di condotta che ad un più distinto merito scientifico.* Erano all'incirca tra gli ottanta ed i cento (il massimo limite) i legali, divisi in cinque corsi, e un altro convitto accoglieva i medici con esame di confronto, ma senza limitazione di numero. I giovani pagavano modica dozzina ed erano sotto la disciplina di un direttore e di un prete che sotto titolo di rettore o prefetto facea da cappellano e sorvegliatore. Nè è a dire dello spionaggio che per mezzo de' servitori si esercitava. Lo si volle pur da' compagni; ma il fatto di convittori medici che piuttosto si

sottoposero ai rigori che tradirsi, mostrò quanto fossero pochi allora i giovani degeneri dai nobili sensi. I Gesuiti, sotto colore di evitare gli scandali, consigliavano, incoraggivano, premiavano le delazioni scambievoli. I matematici ed ingegneri furono collocati con nome, disciplina ed uniforme di cadetto in un collegio militare aggregato ad un corpo di artigiani, o come direbbesi zappatori, con nome tedesco chiamati *pionieri*. Non altro aveano di militare i cadetti fuorchè le manovre d'infanteria. A fianco di pochi professori di proverbiale ignoranza, ne ebbero degli ottimi, fra i quali nominar deesi il Tramontini che le prime sue prove fatto aveva insegnando alla celebre scuola del Genio che il generale Salimbeni, sotto la repubblica cisalpina, avea fondata in Modena. Perlocchè e per l'ottima riuscita dei giovani (fra i quali è d'uopo per onore nominare il generale Fanti) codesto istituto fu cosperso al di fuori di non poca parte della gloria dell'antica scuola del Genio, a

cui reputavasi succeduto. Nè poco al suo credito contribuì la leggerezza colla quale gli studi matematici erano trattati nella più parte delle università.

Odiosi erano codesti convitti ai giovani e ai parenti; ma il Duca teneva inesorabilmente al chiodo, facendo che lo Stato pagasse ai più poveri in tutto o in parte la mesata. Solamente dopo il 1831 i più affezionati al Duca ottennero qualche dispensa; ma allora appunto più si aggravava sugli studenti la mano del governo. Gravissime spese costarono alla famiglia ed allo Stato, e Francesco V più non li ristabilì dopo il 1848. Non è d'uopo dire con quanto rigore vietato fosse il frequentare università estere.

Così quando alcuno studio non dava dentro alla politica del Duce, egli largamente sovveniva, e fondò gabinetti e musei, mostrandosi al mondo munifico proteggitore di buoni studi, non meno che forte sostenitore di assoluta monarchia, di legittimità, di religione. Tale era lo scopo

ch'egli si prefisse e a questo tutto coordinava. Perciò è vero egualmente aver egli fatto molto per gli studi e molto contro la civile sapienza, e approfittando di quanto egli lasciò, e a miglior fine dirigendo, puossi arrecare a queste provincie non lieve vantaggio: tanto più che smanioso di edificare, egli lasciò vasti fabbricati, adatti a molti utili usi.

Qui noi dobbiamo accennare di un istituto prediletto al Duca che lo chiamò *Accademia nobile militare* e volgarmente era detta de' *paggi*, e di cui diede le norme l'arciduca Massimiliano.

Era questo un istituto radicalmente, esclusivamente nobilesco, una specie di seminario, da cui doveano uscire candidati alle alte cariche dello Stato, multiforme, svariatissima, superficialissima l'istruzione.

Noi non abbiamo bisogno di narrare, perchè ognuno se lo immagina, come fosse schiava la stampa. Proibito era stampare checchè si fosse senza permesso del

governo, ed era delitto ogni allusione a libertà, proibiti i nomi d'Italia e di Napoleone, e solamente dopo il 1831 fu abbrigliatissima, impudente, provocatrice quella che prendesse a sostenere i dommi forsennati dalla *Voce della verità* e di Canosa. Fu istituita per soprassello una censura dipendente dalla polizia e postovi a capo quel Fieri che vedemmo al tribunale di Rubiera e vietato il commercio de' libri, che da due censori uno ecclesiastico, l'altro laico, non fossero con un bollo ad olio bruttati: confiscavansi gli altri e mille cautele adoperavansi per impedir loro l'ingresso.

Nel 1827 fu cangiato in parte l'organismo giudiciario. Staccate dal supremo consiglio le incombenze ministeriali, furono affidate al solo presidente col titolo di *Consigliere intimo:* ottima fu la scelta del consigliere Scozia a questo ufficio. Il supremo consiglio fu diviso in due sezioni, delle quali l'una coadiuvava il presidente negli uffici ministeriali e *di segnatura*, l'altra del vice-presidente giudicava la causa

in terza istanza; in varii casi si riunivano le sezioni, composte ognuna di tre individui. Un avvocato generale (era allora un giureconsulto dottissimo e di forte ingegno l'avvocato Biagio Casoli) aveva il pubblico ministero. Ogni tribunale fu pur diviso in due sezioni, l'una d'appello di tre giudici composta, l'altra di due giudicava in prima istanza a giudici singolari. Parrà strano, ma questo ristrettissimo personale sbarazzava con molta celerità gli affari, e la prestanza di parecchi giudici non lasciava sentire il danno del poco numero. Il più grave sconcio, e che meritò la generale riprovazione, fu l'istituzione de'tribunali statarii e delle commissioni militari, e la facoltà data alla polizia di giudicare e punire a capriccio, e l'uso del bastone che poi Francesco V ridusse a legge, e le torture adoperate per estorcere confessioni; e quanto alla giustizia civile quello de'rescritti talvolta per solo scopo di favore; del che fu grandissimo lo scandalo specialmente ne' fallimenti.

Era la *Voce della verità* diretta da una congrega d'uomini che la pubblica voce chiamava sin dall'origine *sanfedisti*. Comunque siano essi e si vogliano, setta politica o setta dottrinaria, strettamente uniti ai Gesuiti, ne sono i precursori e gli alleati; preparano loro la via e si maneggiano per introdurli ove non sono, e al pari di loro mettono innanzi la dottrina del papa onnipossente sulla terra e de' principi sotto di quello onnipossenti negli Stati che quasi possessioni non governano ma sfruttano. Ogni libertà, ogni diritto de'popoli verso i re negano ed abbominano. Dai gesuiti li diparte una shrigliatezza maggiore e un maneggiarsi più aperto nelle faccende politiche. Le dottrine degli uni e degli altri discordano da quelle del governo austriaco che despotia vuole per sè, non per farne omaggio al papa ed al clero, e furono all'Austria più o meno nemici, sinchè ravvicinolli necessità di unirsi contro ai popoli minacciosi. Rinnovossi così il mercato di Carlo V con Clemente VII: l'Austria

diede il concordato e i sanfedisti coi gesuiti la ricambiarono coll'apoteosi, ed ella potè santamente appiccar vescovi e preti senza che alcuno fiatasse.

Non sarebbe possibile intendere i fatti che seguirono il 1831 senza avere una idea di queste sètte o partiti; e perciò ancora dobbiamo in brevi parole proseguire dicendo come fosse vescovo in Modena, allorchè venne, nel 1814, Francesco IV a regnarvi, il marchese Tiburzio Cortese, che la sede tenea sin dai tempi d'Ercole III. Piissimo e santissimo uomo, tutto carità, tollerante, moderato, amato sino all'entusiasmo. Fierissima guerra gli mossero i sanfedisti, e salvollo solo la personale conoscenza di Pio VII. A lui, nel 1824, successe il marchese Giuseppe Sommariva da Lodi, alquanto fastoso, ma zelante di chierical disciplina, e che alla accanita guerra sanfediatica oppose petto costante; ma pochi anni visse, e venne trasferito dalla sede di Carpi Adeodato Caleffi monaco benedittino, il quale, per

dolcezza d'animo e moderato e saggio contegno serbato in faccia al rivolgimento del 1831, incontrò l'ira della Corte e del governo, ed alla minacciata persecuzione si sottrasse col ridursi spontaneo ad assoluta nullità, apponendo il nome a quanto si volle e dando in assoluta balìa al prete Reggianini il seminario e il giovine clero. Questi, nel 1838, succedè nell'episcopato al Caleffi, e fu vera calamità, nonostante qualche privata virtù ch'egli aveva. Ai costui maneggi devesi ascrivere la famosa legge 8 maggio 1841 (ci si perdoni se per seguire il corso delle idee anticipiamo quello del tempo), colla quale il Duca, spogliandosi d'ogni regia prerogativa, aboliva tutte le saggie provvidenze che tanto costarono nel secolo passato per porre un limite al soverchio arricchimento del clero, e per togliere il fôro clericale, divenuto sì odioso. Si aperse così la strada di sorprendere la pietà e la bacchettoneria de' morenti, nè si trascurò di sfruttarla: e col fôro vescovile si fece facoltà ai ve-

scovi di trarre innanzi a sè cause nelle quali erano essi medesimi interessati, con tanta esorbitanza, da muovere ira persino in parecchi che del fôro ecclesiastico erano stati spasimati fautori. Così avviene sempre che si trattino le cose di chiesa sotto un punto di vista astratto e non pratico, potendo agevolmente parere ad uomini timidi offesa al clero ciò che non è se non cautela necessaria perch'ei non si corrompa; ma date a lui leggi proprie e proprii giudizi ed illimitato arricchimento, e vedrete ripetersi ciò che Dante a' suoi tempi diceva: *farsi Dio d'oro e d'argento.*

Torniamo addietro nella serie dei tempi, ma non senza vantaggio.

Scacciato da Napoli sua patria, andava ramingando per l'Italia, nel 1830, Antonio principe di Canosa, dappertutto seminando terrori, e da ogni parte scacciato. Rispingevalo il governo austriaco, discacciavalo il mitissimo di Toscana, accoglievalo in propria casa in Modena il conte Riccini intendente de' beni camerali. Era

egli stato, e vantavasene, stromento alla feroce Carolina e al cardinal Ruffo, e consigliatore e maneggiatore dell' infame tradimento che trasse al Pizzo, vittima designata alla borbonica crudeltà, lo sventurato Gioachino Murat. Quai fossero i suoi costumi noi lo vedemmo, nè potremmo altre parole adoperare che quelle dello storico Colletta: « Doppiamente adul« tero, sempre ubbriaco di vino e di fu« rore, esercitava con pompa tutte le « pratiche della cristianità, e religioso era « tenuto dal re e dal volgo. Maraviglia ve« derlo in chiesa genuflesso agli altari « mormorar preci e baciar sante reliquie; « meraviglia vederlo in casa trattare opere « inique sotto le immagini del Salvatore e « dei Santi; e la sala ripiena di delatori « e sicarii, di confessori e frati che ave« vano fama di santità ».

Codesta sua religiosa ipocrisia, lo spasimar pei cacciati Borboni e per quella che diceasi legittimità, gli avvicinarono colla contessa Fernanda Riccini, donna

bigotta e saccente, tutti i sanfedisti. Acolsero tutti costoro come potente ausiliare il Canosa, e fu facile a lui, col non comune ingegno, colla vantata costanza e coll'aureola della persecuzione (chè persecuzione e martirio chiamano cotestoro ogni necessario allontanamento dal paese e da' pubblici uffizi, ogni impedimento che pur si ponga all'impunito cospirare), cattivarsi i loro animi.

Il Duca vide il Canosa e nol discacciò, perchè a lui premeva tenersi il sanfedismo, e ai suoi disegni giungeva opportuno il dar ricetto a quell' uomo tristamente famoso. Accadeva il rivolgimento francese che balzava i Borboni, e Francesco ricusava riconoscere Luigi Filippo. Mostravasi egli campione sfegatato della legittimità, come allora dicevasi, ma pure, con meraviglia di tutti, tenea sempre intime relazioni con Ciro Menotti ed Enrico Misley, relazioni che lo stesso D. Galvani non sa bene dissimulare, e checchè egli dica, era ben noto in Modena che

a qualunque ora ogni porta loro schiudevasi. Che costoro si adoperassero per ben altra causa che della legittimità, nessuno dubitava, e nessuno dubitava che in Italia ottener si volesse ciò che Francia ottenuto aveva. Ignorava il Duca i loro scopi e i loro maneggi? Egli sì astuto, e che tante corrispondenze teneva? Nessuno il potea credere. Voleva egli scoprire mostrando di secondare? Si disse questo dopo l'esito. Rimase nella opinione generale ch' egli volesse cingersi la corona d'Italia, ed è certissimo che in Ferrara, allo scoppiar del movimento, fu egli gridato re d'Italia dai cospiratori, e nelle Romagne credeano averlo a capo, e lui uomo forte, destro e ricco, nell'animo accoglievano. Voleanlo essi tradir poi? Ciò pur fu detto. Ma dov'è il vero? L'Austria sospettò di lui, anzi ebbe per indubitato ch' egli ne avesse parte, e cercò, interrogando i prigioni fatti poi nelle acque dell'Adriatico, averne la prova; e non solo ricusò di rendere questi al Duca, ma non lasciolli nemmeno

vedere al malvagio Fieri, andato con ridicola burbanza a riconoscerli. Ma documenti non vennero in luce che mettessero in chiaro cosa alcuna in questo buio. Vi ha chi rammenta carte trovate in casa Menotti e che il Bonazzi portò via. Le ebbe il Duca? che eravi mai per entro? chi le indicò?

Sia pertanto che Francesco IV non conoscesse i disegni de' cospiratori, sia che, sapendo scoperti dall' Austria i segreti per opera di Luigi Filippo, già complice ed allora accusatore, volesse arrestarne lo scoppio imprudente, e a ciò non valesse il Menotti, caduto pur esso ai cospiratori in sospetto, sia che il Duca temesse esser giuocato, egli, coll' arresto di Nicolò Fabbrizi, diede segno di gittarsi all'aperta contro il movimento. Fu d'uopo allora ai congiurati affrettarlo, malgrado e contro il Duca.

Nella sera del 3 febbraio erano raccolti nella casa Menotti una trentina di giovani coraggiosi e, diciam pure, temerarii, i

quali le forze loro e quelle de' loro amici non aveano calcolato, nè l'inazione e il ritrarsi di parecchi al sapersi scoperti. Conscio invece era il Duca e preparato a più forseche d'uopo non fosse, perchè sapeva largamente estesa la trama, e gli ostacoli che si frapposero al radunarsi, non potevano indovinarsi. Si tentò combattere da questa casa, ma era temerità lo sperare. Doveano arrendersi al primo grido? E che avrebbero essi ottenuto? Furono tratti gli sventurati, fra il ludibrio de' satelliti, che li percuoteano e sputavan loro sul viso, per essere tradotti a militare commissione, strumento cieco di carnificina. Il noto viglietto scritto dal Duca al governatore di Reggio: *Mandatemi il boia*, Francesco, lascia ben conoscere quale sarebbe stata la sorte loro infelicissima, e le sentenze pubblicate poi dicono a quali e quanti uomini sarebbesi troncata sul fiore una vita gloriosa. Era tra quelli l'illustre general Fanti!... I deboli consigli e l'esitare de' complici li avevano lasciati

soliti. Ma Dio non permise la strage immane. I moti di Bologna e la notizia affrettata ad arte, che forte mano camminava su Modena, determinarono il Duca a fuggire la notte del 5, lasciando tra le angosce di temuta inevitabile morte le sue vittime, e seco traendo la più infelice, il tradito Menotti.

E alcuni applicarono a lui quel verso:

« Qu'il tremble, il est chargé du secret de son maître »

Forse però non aveva allora il Duca in animo di spegnerlo, poichè per alcun tempo ancora gli prometteva salva la vita, e forse più che tutto gli premeva assicurarsi di lui: chè Francesco non era sanguinario e crudele, e il divenne solo per calcolo, allorchè credè necessario presentare all'Austria ed al mondo il lurido spettacolo di nuove vittime, le quali attestassero non ispento in lui l'odio ai liberali. Ch'ei promettesse al Menotti, nessuno ne dubitò, e fu parlato di un rescritto, e forse lo vide alcuno. Lo stesso indugio

mostrò titubanza, e fors'anco un malvagio demone persuase il Duca a sacrificare un uomo con cui s'erano amati; e quel demone fu Canosa.

Il Duca, partendo al 5 febbraio, lasciava una reggenza, la quale (come altre dipoi in simili casi) non fece molto, e il Municipio assunse alla meglio il governo in mezzo al trambusto, che dopo l'ansia di que' due giorni, e la liberazion de' prigioni, era nato. Tutti coloro che nella notte del 3 non avevano osato mostrarsi, escivano allora, facendo prova di un coraggio che costava poco. Gente da nulla erano quei capi del Municipio, perchè tali voleva e sceglieva il Duca. Avvezzi a tremare innanzi al cipiglio del signore, non eran essi che a popolar tumulto potessero tener fronte; nè i reggenti, uomini impopolari, incapaci, per sè tremanti, poteano rafforzarli.

Si radunarono nelle comunali sale parecchi cittadini, ed istituirono un governo provvisorio. Sottoscrissero l'atto 72 per-

sone, e ne stese istrumento l'avvocato Vincenzo Borelli, che fu poscia, e per questo, compagno a Menotti sul patibolo: mentre a Reggio, chi fece e rogò simile mutamento, non fu punito, e non ebbe molestia.

« Fra gli stessi delitti un vario fato,
« L'uno diventa re, l'altro è impiccato ».

Rivolgimenti non dissimili succedeano a Parma, a Bologna, nelle Romagne e nelle Marche. Gli Italiani sorgeano senza misurar le forze loro con quelle del perpetuo e potente nemico loro. Rassicurati erano dalle lusinghe francesi, e non vuolsi fare di queste rimprovero al Lafayette e ad alcuni altri capi, essi pure ingannati e delusi dall'Orleanese, che assunto aveva l'incarico di comprimere i rivolgimenti colla celebre parola, *giusto mezzo*. Dalla quale non avea torto Francesco IV se abborriva, poichè servì a rintuzzare gli spiriti che in Francia bollivano; ad eccitare ed ingannare i popoli

coll'altra del *non-intervento;* e infine a ribadire sulla Francia, ad arte infiacchita, le catene del 1815. L'Austria medesima non osava lusingarsi di tanta viltà, e a Francesco, chiedente soccorso, il negava; perlochè e' corse a Vienna, maneggiò, ed ottenne, quando Metternich fu certo che Francia tutto pativa. Intanto è a dire, in generale, che i reggenti le cose dei paesi, i quali ad effimera libertà eransi riscossi, niuna opera fecero che a cittadini forti, intrepidi e grandi si convenisse. Declamazioni gonfie di parole, stoltezze puerili, uno sparpagliarsi invece di accomunarsi, larghi quadri e poche truppe, di cui potea dirsi

« Milizie senza disciplina alcuna ».

A tanto di stoltezza si giunse da applicarsi l'una all'altra le insorte provincie il principio del non-intervento. Noi ricopieremo qui, come fece il signor Bianchi, queste parole, che rimangono ad onta perpetua dei reggenti le Romagne. « Con-

« cittadini (proclamavano essi), gli affari
« dei Modenesi non sono i nostri. Il sacro
« principio del non-intervento impone le
« sue leggi sì a noi che ai nostri vicini.
« Guardiamci dal nuocere ai pubblici in-
« teressi con una imprudente condotta ».
E in forza di questo furono disarmati i Modenesi che a Bologna, fuggendo gli inseguenti Austriaci, riparavano; nè furono loro restituite le armi se non quando i Romagnuoli videro i Tedeschi entrare nelle Romagne, come entrati erano nel Modenese, e i pochi valorosi, che in tanti gridatori erano pure, andarono di marcia in marcia, sotto gli ordini del generale Zucchi, a far sotto Rimini le ultime prove di un coraggio degno di miglior sorte. Si sbandarono i rimasti, cercando alcuni col Zucchi salvezza nel mare; ma fosse tradimento o sventura, caddero in mano degli Austriaci, i quali, dopo molti mesi di prigionia in Venezia, permisero loro di esulare in Francia, dove *il giusto mezzo*, a ristoro della patria perduta, dava loro un tozzo di pane.

A Modena intanto scatenavasi la persecuzione (mi si permetta adoperare le parole del signor Bianchi) « contro chi « partecipato aveva ad una rivoluzione « mansuetissima, innocua, e dimentichevole d'ingiurie come una lieta e spensierata fanciulla ». E fu invero un abbandono, un oblio spensieratissimo, e gli uomini che ressero le cose nostre erano al grave cómpito non pari. Fosse per inerzia od altro, vanno lodati di questo, che poco misero mano a leggi. Gli Israeliti si mostrarono allora, come poi, troppo impazienti d'ottener franchigie, che non il primo istante, ma lo svolgersi della civiltà dovea loro arrecare: parve così allora, e poi, effetto di favore ciò che deve essere natural conseguenza di liberali e stabili ordinamenti, e destò ira nel popolo, cui il subitaneo innalzamento sembrò quasi indebito predominio.

Devesi dire imparzialmente di quel moto, poichè la sua stessa fiacchezza e la poca traccia ch'esso lasciò, rendono ac-

corto chiunque quanta distanza il separasse dall'altro del 1848 e dal successivo del 1859. Chiara, netta, universale, sentita fu l'aspirazione del 1848, che per poco non rimase incarnata: ma quella del 1831 era indistinta, confusa, più di forma che d'indipendenza nazionale, tutta modellata sulle idee francesi, e inferiore in questo persino ai moti carbonareschi del 1821. Qualunque state si fossero le prime idee che eransi nudrite da molti sopra Francesco IV, la forma non definita accennava a repubblica, cui non erano allora e non sono ora temperati gli animi e i costumi. Mancarono allora i maestri che l'idea nazionale mettessero in chiaro e svolgessero, siccome poi quei più grandi e benemeriti che furono Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo e Massimo d'Azeglio, e mancò un uomo, un re che personificasse in se medesimo il sentimento nazionale, mancò un organismo intorno a cui ristringersi.

Rientrava Francesco, all'8 di marzo, colle sue truppe, precedute dalle austria-

che, e i primi passi, a Novi (paese che tosto nel Modenese ritrova chi viene da Mantova), furono segnalati dall'eccidio di pochi coraggiosi che pure tentar vollero una impossibile resistenza, e dal saccheggio che le truppe ducali fecero in parecchie case. Una scritta, a ludibrio dei vinti, scolpiva Francesco sulle porte della sua capitale; cancellava gli atti del provvisionale governo, ed incaricava di sue vendette una commissione militare ed un tribunale statario. Si perseguitarono non solo gli autori o complici del rivolgimento, ma chiunque avesse preso parte ancorchè coll'accettare impieghi, o coll'arruolarsi alla milizia, fosse pure per campar dalla fame.

E specialmente che per le condanne adoperò tribunali odiosi in ogni tempo perchè non possono sottrarsi alla evidente persuasione; essere ciechi stromenti di condanna, i quali, tutto avendo a sperare dall'appagar la vendetta del Signore, pospongono al proprio interesse la giustizia.

Aggiungasi nelle commissioni militari l'ignoranza di quei gregarii che erano chiamati a comporle. Il tribunale statario e le commissioni militari del 1831 ebbero, quello a presidente, queste a commissario fiscale, Pier Ercole Zerbini da Ferrara, antico carbonaro, rotto ad ogni vizio e corruzione, e di modi spietati e duri. Costui annegava i rimorsi nelle crapule e nelle libidini, e banchettò lautamente quel giorno istesso che pendeano dalla forca, lurido spettacolo, le salme di Menotti e di Borelli, quello colpevole agli occhi di chi guardava l'apparente cospirazione contro la vita del Duca, senza conoscere ciò che prima e poi passato era tra loro; l'altro, innocente agli occhi di tutti. Si disse che la feral sentenza fosse dallo Zerbini imposta ai giudici, accertandoli voler così il principe, per farsi gloria di clemente perdono; sicchè un di loro, che malvagio non era, n'ebbe ad impazzire, e morir di dolore: l'altro ne mostrò per molti anni dolore, e fu quanto mai potè

mite cogli altri accusati. Le leggi sulla lesa maestà sono pur troppo sì feroci, che d'uopo non avvi renderle ancor peggiori con tal fatta di tribunàli. Infelice quel principe che trova strumenti che, alle sue passioni precorrendo, cercano di velar di pene legali quelle condanne delle quali su lui ricade l'odio, l'onta, il rimorso. E grande fu l'odio che in tutta Europa ne ebbe Francesco IV, e tanto che parve assai più che non fu, sanguinario, e più che altri principi n'ebbe biasimo, perchè l'energia del suo carattere e le malaugurate teorie ch'egli bandiva, non permettevano con altri dividerlo. E ne sentì anco i rimorsi, e le ombre insanguinate d'Andreoli, Menotti, Borelli, Ricci, non gli lasciavano riposo, e quasi fuor di sè percorreva, nelle notti insonni, le stanze del suo palagio e delle sue ville.

Generale fu la persecuzione, e persino quegli uomini onesti e dabbene, che nei momenti di pericolo s'erano inframmiati, e salvato l'ordine pubblico, impediti i

saccheggi, i massacri e le vendette, salvate le pubbliche e le private sostanze, e quelle stesse del Duca, furono puniti quasi rei di lesa maestà. Tolte le pensioni a chi in qualunque modo avesse aderito al rivolgimento, fu fatta legale inquisizione a carico di tutti i giudici ed impiegati dei giudiziari, per imputar loro a delitto persino l'avere avvicinato i liberali, l'aver proferito il nome d'Italia, l'aver fatto parte della guardia nazionale. Si mandarono a Rubbiera ed a Reggio delegati per punire i gregarii, cui nessun fatto speciale si poteva imputare, e che *violenza* o *necessitosa povertà* aveano spinto ad arruolarsi.

Fra gli editti che il duca fece allora pubblicare, il più singolare fu quello del 3 ottobre, col quale dichiarava che, essendo perfettamente ristabilita la tranquillità, voleva egli mettere in calma gli animi agitati dei sudditi, col far conoscere gli atti di clemenza, ai quali egli era disposto, e divideva i suoi sudditi in quattro classi: nella prima collocava i *fedelissimi*, prodi-

gando loro larghi encomi, nella seconda i *fedeli* ma paurosi, e lodandoli li esortava ad esser e più animosi. Poneva nella terza i *traviati meritevoli di compassione, che non per malanimo e decisa corruzione di cuore, ma per mancanza di educazione o per essere mal fermi nei principii di religione o per seduzione altrui, o per poter più liberamente soddisfare a sregolate passioni, si lasciarono strascinare a prender parte nella causa de' ribelli, senza rendersi risponsabili di gravi delitti*. A questi si disse disposto a perdonare, *semprechè promettessero pentimento e fedeltà in avvenire*, senza però che potessero *ricuperare le pensioni, le professioni, gl'impieghi perduti*. Considerò i fuggitivi come spatriati, ed infine nella quarta categoria collocò i *capi congiurati, i sovvertitori del legittimo governo, quelli che ebbero i primi uffizi ed impieghi, i capi conduttori od arruolatori delle orde ribelli, e fautori principali di rivoluzioni*, e questi abbandonò al rigore della vendetta, ch'egli chiamò *giu-*

stizia, quante volte cadessero in sue mani Le pubblicate sentenze servono di commento. Che più? al 15 marzo 1832 trasse occasione da un tremuoto per mettersi l'infula pontificale, e in una omelia dichiarava da parte di Dio simili castighi venire a cagione dei *poco curanti della religione, insubordinati al Sovrano, vogliosi di rivoluzioni*, ecc., e perciò aver egli, interprete di Dio, ricusato il perdono a certa classe di *traviati*, perchè questi *peccatori senza religione, propensi a turbare la società, attirano i flagelli di Dio alle popolazioni*. « Non però (soggiungeva) dob« biamo incrudelire verso quei miseri « traviati, ma pregar per loro, acciò si « convertano; e se si vogliono convertire « con retta intenzione, perchè ne diano « evidenti segni, i quali non possono es« sere disgiunti dalle debite rivelazioni, « da pubbliche ritrattazioni..... (e questi) « troveranno anche nel loro Sovrano dis« posizione al perdono, amorevolezza e « carità ».

Tutta Europa parlò dei rigori eccessivi e delle persecuzioni, e Francesco IV ne ebbe da tutta Europa severo giudizio. Noi non aggraveremo nè taceremo il vero, ma diremo che a tanto male quant'ei ne commise, non si portò il Duca per impulso di animo feroce, nè avaramente cupido, che egli diede in più incontri prova d'un cuore fatto per sentire, e delle confische poche intascò; ma lo spingevano sete d'assoluta signoria, e gli austriaci sospetti, e il timore di settarie vendette, e tutto ciò pure non avrebbe bastato a procacciargli la trista fama che lo rese minore di se stesso, se un demone non gli si fosse posto ai fianchi, l'empio Canosa.

A costui occorrevano uomini d'affari, e que' letterati che pur blandivano alle forsennate dottrine, non eran da ciò. Pareva a lui opportuno il conte Girolamo Riccini, che lo aveva ospitato; uomo di nessuna erudizione, ma destro più assai che non parve a Canosa, il quale credealo un donzellone atto ai maneggi quanto a

lui occorreva, e non più. Sopratutto voleva Canosa impadronirsi della polizia. Erasi poco prima del 1831 istituito di quella un ministero sotto nome di *buon governo*, ed affidatolo al governatore di Modena, marchese Luigi Coccapani Imperiali, dovizioso e nobile cavaliere, di fede provata al Duca, e di assoluta signoria partigiano; ma leale ed onesto, nè disposto a male arti, a manifesta illegalità, a bassezza di sorta. Bisognava disfarsi di lui, e il Canosa aiutato dal Riccini gli mosse guerra, dipingendolo al Duca quale al rivolgimento connivente, e mosse occulte persecuzioni con impuni calunnie al figlio, marchese Ercole, giovine di nobili ed alteri sensi, di cui indarno tentato erasi fare un docile strumento. Amareggiato il ministro per una sì indegna persecuzione e per l'abbandono del Duca, abbandonava il portafoglio, e poco appresso dovea col figlio assicurarsi salvezza nell'allontanamento. Fatto a lui sostituire il Riccini, Canosa poneagli a fianco, quale curatore e

tutore col grado di *direttore generale dell'alta polizia*, un Francesco Garofolo napolitano, già bordelliere, uomo non senza ingegno, nè forse tra' malvagi il pessimo, ma del Canosa vilissimo strumento e satellite.

Appena però il Riccini fu bene assiso sul seggiolone ministeriale, ed ebbe trovata la via di dominare col terrore il Duca, ben s'accorse Garofolo d'aver trovato un padrone invece d'un pupillo, e Canosa scorse in Riccini un emulo potentissimo e pericoloso. Si conobbero a vicenda, si odiarono, si mossero sorda ed implacabile guerra, le colpe l'uno dell'altro notò allora che cessavane il solidale profitto, e Riccini riescì a far cacciare l'emulo Canosa e il suo satellite.

Cacciati tutti coloro, i quali comunque al Coccapani avessero servito o le sue buone grazie ottenute, poco tardossi a inventare una cospirazione e fingerli addetti ad una setta, e così tutto venne in mano al Canosa e al Riccini, i quali, impa-

disonistì d'ogni cosa, tutto dominavano compreso il Duca. Stretto era loro per nodi indissolubili il vescovo Reggianini, che di sua influenza valevasi presso il regio penitente per iscusare i vizi del ministro che a private vendette o a turpi libidini la vita altrui e le pubbliche sostanze sagrificava.

Per tal modo que' tre ogni cosa a loro talento conduceano; e potenti aiuti aveano.

Per opera di Canosa e di Garofolo si istituì in Modena una gazzetta sotto il titolo pomposo e menzognero di *Voce della verità*, che rimarrà unica negli annali del mondo per la sfacciata e furente esagerazione di quelle dottrine di profanata religione che spacciano in oggi i giornali che diconsi *chericali*, ma che appetto alla *Voce della verità* sono sfumature acquerellate. Nella collezione dei documenti del governo ducale si è dato alcun saggio delle teorie che quel giornale propugnava, ma ciò è ben lontano dal poterne dare una

idea anche per poco prossima al vero: è d'uopo leggere quei dieci enormi volumi. Patrono e capo, il principe di Canosa vi dettava spudorati articoli immani per erronee e fiere dottrine. Il Canosa scellerate cose scriveva, ma non insipide e sciocche come i belati del balì Cosimo Andrea Samminiatelli. Dirigeva il giornale il dottor Cesare Galvani, il panegirista di Francesco IV, che fiacco e servo al potere e agli errori che il suo giornale propagava, milite prima, poi prete, il male senza volerlo e fece e lodò, e fu tra quelli che col lodare il malfatto del padre tolsero al figlio di calcar miglior via. Leggasi la biografia ch'egli scrisse anche dopo il 1848, e veggasi se mai al caritatevole sacerdote cadde dalla penna una parola di compassione per gli infelici, mai un biasimo contro quelli che li fecero ingiustamente patire.

Scriveva articolacci il Garofolo, e ne scriveva il famigerato Licurgo Zannini.

Qualche colonna di quella effemeride devesi pure a principesca mano, vale a

dire a Maria Beatrice di Savoia, che le private virtù offuscò coll'orgoglio e col farsi di sensi immiti consigliera al marito.

Dava la mano alla *Voce della verità* il conte Monaldo Leopardi di Recanati (padre, ma quanto diverso, a Giacomo infelicissimo!) coll'altro giornale la *Voce della ragione*, e con *dialoghetti* non senza impronta di ingegno e di sincerità se non di verità.

Se nel 1830 sotto colore di esagerato attaccamento alla legittimità avea Francesco IV ricusato di riconoscere Luigi Filippo re de' Francesi, non avea egli dopo il 1831 altra via che perseverare in quella, perch'altri non credesse aver egli mai transatto co'popolari rivolgimenti. Perciò, mentre la *Voce della verità* si sbracciava a sostenere le massime più spinte del legittimismo a segno di trovar fiacca e condiscendente ai liberali la *Gazzetta di Francia*, il calendario della Corte di Modena proseguiva a collocare sul trono di Francia l'esule Carlo X, su quello di Spagna il

morto Fernando VII, e su quello di Portogallo il ramingo don Michele, e questo, venuto a Modena, trattavasi come re, e si celebrava con pomposa iscrizione questo *importante* avvenimento! Tutti i governi sorti dal ceto popolare, o da quello appoggiati, negavasi pertinacemente di riconoscere, e più strano era, che i campioni del potere, più illimitati de' monarchi, ricusassero a Fernando di Spagna quello di mutar l'ordine successorio della famiglia borbonica e adottar quello di Castiglia, che le femmine al trono ammetteva. E ciò stesso mentre avrebbesi voluto che Carlo Felice mutasse la successione sabauda!

Altro ausiliare alla sua politica creò Francesco IV ne' militi cui trasse dal contado, usufruttando i pregiudizi, le paure e l'ignoranza di quel povero ceto, dandogli capi alcuni possidenti devoti al governo o ambiziosi di influenza e potere, guardie d'onore del Duca, e nobili per lo più poveri e bisognosi d'impieghi, e gli agenti ed amministratori de' beni ducali

e infine una infinita caterva d'impiegatume. Furono tra quelli parecchi giovani che in ottobre del 1831 chiesero di sottentrare ai cavalli per tirar la carrozza della duchessa. Primo istitutore fu il Besini, figlio al pugnalato direttore di polizia: ma dagli esagerati principii in fuori fu uomo innocuo. Verità vuole che si dica essersi messi nella milizia alcuni onorati giovani per sola vanità, alcuni doviziosi per essere rispettati dai contadini, la cui insolenza divenne insopportabile dacchè poterono come militi arrestare i loro padroni. In pochi anni crebbero a parecchie migliaia. Poca forza militare, perchè il contadino è materiale eccellente per gli eserciti solamente dopo che la caserma, la disciplina e l'istruzione lo formarono.

Il fatto giustificò la previsione, poichè i militi furono inutile dispendio, nè al momento del pericolo portarono al trono vacillante soccorso alcuno. A suggerimento ed a spese del Duca non dissimile milizia isti-

tuiva papa Gregorio. Francesco però se ne serviva più ch'altro come strumenti di polizia. E perciò i nobili uffiziali de' militi metteva a capo de' Comuni e da questi faceva stipendiare. Purchè non assonnassero nello zelo politico, conti non si chiedeano e sulle piraterie si tirava un velo. Alcuni sciuparono impunemente egregie somme di pubblica ragione.

Sapeva il Duca d'essersi procacciati molti odii nelle classi intelligenti, e voleva loro contrapporre le masse. Nel quale intendimento tentò persino di dar un capo (il colonnello de' militi) ai facchini, affinchè, se fosse nato qualche moto in città, ammazzassero co' bastoni i cittadini. Ma quando gli uomini intelligenti e possidenti sono unanimi, paralizzano ogni sforzo di chi vuole abusare delle plebi. Aveva egli ancora un'altra razza di gente a' suoi cenni, ed erano le guardie de' boschi, che si disse già aver egli in grande estensione accumulati in sue mani. Eran tedeschi costoro, e non è a dire la prepotenza che

usassero co' vicini e con coloro cui piacesse loro di accusare di aver tocco i confini, d'essere entrati nella bandita, di avere anche fuori preso o smarrito la selvaggina. Il Duca s'adirava perchè e sindaci e giudici, ancorchè a lui devoti, dovevano pur sempre dar torto ai boscaiuoli; avrebbe voluto che essi e qualunque suo *affezionato* (come li chiamava) fossero creduti sulla parola e avessero sempre ragione.

Teneva egli ancora un numeroso spionaggio, e servivano a questo le molte udienze ch'egli accordava, e nelle quali (grande segreto di regno) era pazientissimo e popolare. Scendeva interrogando ai più minuti legati delle famiglie, e soleva regalar largamente chi più cose gli raccontava; molte sventure e molti dolori sollevava e molto affetto dimostrava, e sapeva legarsi gli animi, e talvolta cortesemente accolse ancora chi sapeva avverso, purchè fosse uomo di fermo carattere. I vili accarezzava, ma sprezzava. Duole il dirlo: persino il clero fu leva possente

ed empia di rivelazioni poliziesche. Volle più volte la pubblica voce che Francesco divisasse istituire il *Sant'Uffizio*, e che ve lo confortasse la moglie, ma forse tanto potere non dipendente da lui gli diede ombra, e ristette.

Impieghi e paghe pur davansi ai seguaci del conte di Chambord, di don Carlo e di don Michele, e piovvero avventurieri da ogni parte, ed ebbero ciò che vollero. Quando poi que' due pretendenti cacciati furono per opera della *quadruplice* alleanza, la furente *Voce della verità* osò appellarla *quadrupede*. Del che fu punita, poichè i reclami dell'Inghilterra ne ottennero la soppressione, e così morì quel giornale a tutti i buoni nemico.

Sia lode al vero, che in mezzo a tanto pervertimento durarono al ministero uomini degni d'un governo migliore, tra i quali citeremo Rinaldo Scozia capo della giustizia, affezionato alla famiglia ducale, uomo di potente ingegno e retto cuore, che solo potè tener argine alla fazione di

Canosa, che invano tentò calunniarlo.

Si disse come i fatti del 1831 avessero tolto per sempre a Francesco ogni via di riconciliazione coi liberali, nè poteva più lusingarsi di allargare il suo dominio dacchè Carlo Alberto era salito senza contrasto sul trono, ed egli stesso era stato costretto a riconoscerlo e mostrargli amicizia. Si disse come il Canosa e il Riccini il tenessero sempre in sospetto, quello di esterne, questo d'interne insidie. La *Giovine Italia*, nuova setta raunata da Giuseppe Mazzini, porgeva opportuno alimento ai terrori che il Canosa inspirava, temendo sempre che il Duca si piegasse pure a clemenza, virtù che sovra ogni altra era al Canosa odiosissima. Del che, se alcun dubitasse, legga l'opuscolo di costui *Sulla proporzione delle pene*. Faceva egli pervenire da lontani paesi segreti avvisi, coi quali spaventava la Duchessa, i cortigiani e il Duca stesso, sicchè, tutta la Corte tremando, il governo ebbe occasione di processi e supplizi ne' celebri processi Ricci,

Mattioli, Veratti; e finito uno se ne intraprendeva un altro, e pareva dicessero come quel giudice di Racine:

« Allons nous délasser à *faire* d'autres procès ».

Strumenti principali a que' processi erano Bonazzi assessor di polizia, e Gallotti carceriere. S'imprigionavano coloro che si voleano condannare, e al Gallotti affidavansi. Costui si metteva loro dattorno deplorandone la situazione, e si mostrava ancora persuaso della innocenza, ma li consigliava a confessare per uscir più presto; alternava le lusinghe colle torture fisiche e morali, angustie di carcere, umidità e peggio, i sonni rotti, la bella donna, che già sin dal 1821 adoperava a quanto pare il Besini, con alcuni le batture, con altri il far vedere inevitabile ed imminente il patibolo. Tutto metteva in opera costui, e per proprio conto aggiungeva estorsioni, e quando gli pareva aver disposto l'accusato a far ciò che da lui si volesse, sopraggiungeva il Bonazzi, e assumeva esa-

mi. Agli imputati ed ai testimonii per tal guisa preparati l'officioso. Gallotti dava cartoline e tessere di quanto dovessero dichiarare: così sotto la direzione del conte Riccini si facevano processi, che poi ridotti a succinta abbreviatura per opera di Bonazzi, si presentavano ai giudici per la condanna. Questo fu il rito generale d'ogni processo. Lascio i tradimenti de' compagni di carcere, scelti fra i più furfanti che le galere accogliessero, e quelli d'alcune guardie che riuscivano ad ottener la confidenza de' prigioni: dirò piuttosto che in quell'umile condizione pur si trovarono uomini abbastanza virtuosi per non macchiarsi di tanta infamia.

Era d'uopo mostrare al mondo che i liberali, irreconciliabili col Duca, lo voleano spento, ed erano sempre in congiure per trucidarlo. Comodo era valersene per ispegnere o sottrarre chi si volesse. Finte corrispondenze arrivavano nelle mani del *buongoverno* tutto zelo nel difendere contro il pugnale degli assassini la preziosa vita

del Duca. Solito era questi nel 21 marzo, giorno dedicato a S. Benedetto, recarsi nel pomeriggio a S. Pietro, chiesa de' Monaci Benedittini. Vi si recava nel 1832, ma non colla Duchessa. Il Galvani racconta che immemore della solennità avea promesso a' figliuoli una gita campestre, ma è più probabile fosse trattenuta dai soliti avvisi. Nulla accadde, ma poi fu fatto creder che ivi dovea uccidersi il Duca, imprigionare la Duchessa e forzarla a consentire ai liberali. Intanto si sceglievano le vittime da destinare al processo e alle condanne. La segreta delazione indicava armi nascoste nelle case de' più fedeli al Duca, ed a' suoi stessi ministri, e il sig. Nicomede Bianchi nel 1848 la vide (*Ducati*, vol. I, p. 94) come chi scrive questa memoria ha veduto poscia le relazioni che in altra supposta congiura sconvolgeano tutti i personaggi più elevati della Corte e dello Stato, tolto il solo Riccini. Nella notte del 23 marzo si fecero vegliare le soldatesche; pattuglie numerosissime percorreano per ogni verso

la tranquilla città, si caricavano i cannoni posti a guardia dinanzi al palazzo ducale, i cagnotti della polizia fiutavano dappertutto e all'indomani per ordine del ministro di *buongoverno* si mandavano a imprigionare il conte Ercole Pio di Savoia, l'ex capitano Gaetano Araldi, l'avvocato Pellegrino Marchetti e il prete Vincenzo Castiglioni. Il primo e l'ultimo n'ebbero sentore e si posero in salvo.

All'indomani con apparato spettacoloso la polizia perquisì meglio che dugento case, fra cui quella di un gentiluomo del Duca, ma senza ritrovar nulla. Si imprigionarono altri quattro onesti e tranquilli cittadini, che mai seppero il motivo della persecuzione, e due di essi ebbero a soffrir l'esiglio per misura di polizia.

Il *buongoverno* nulla sapeva di una congiura che non esisteva, e promulgava nel 26 un editto, nel quale spifferando di avere in mano tutte le fila di una orrenda congiura, *cui però non partecipava questa cara popolazione*: sapere i depositi d'armi, al-

lora però con finta malizia occultati, e prometteva premio di cento zecchini e il segreto a chi li manifestasse, e se pur fosse uno de' congiurati raccomandarlo alla clemenza sovrana. Di tutto questo il Riccini in certo suo opuscolo stampato anni dopo rovesciò sul Duca ogni colpa, altri tutta al Riccini, e difficile è in tenebre sì fitte scoprire il vero: mal non si apporrà chi terrà essere stato il Duca condotto a credere e fare ciò che da lui si volle. Il Duca stesso dichiarava infatti al 18 aprile, in un proclama, di avere conosciuto appieno tutte le file della trama ordita contro la sua persona da sudditi, da forestieri, da fuorusciti, ma non voler compromettere i rivelatori essendo quella diretta *quasi interamente contro la sua persona e vita;* voler declinare da un formale processo contro i capi e complici, e *mettere gli uni in libertà sotto garanzia, e gli altri, come persone sospette allontanare esigliandoli*. Chi fossero questi lo veniva dichiarando con chirografo dello stesso giorno diretto al conte

Riccini: « in coerenza del nostro editto, che « andiamo quest'oggi a pubblicare colla « stampa relativamente alla congiura ulti« mamente scoperta, ordiniamo al nostro « ministro di buongoverno conte Girolamo « Riccini quanto segue: 1° Don Ercole Pio « Seapinelli ed il sacerdote don Vincenzo « Castiglioni, i quali, già coll'essere fuggi« tivi, diedero a conoscere la loro reità, « saranno esigliati per sempre dai nostri « Stati con processo aperto. 2° I dottori « Pellegrino Marchetti e Pellegrino Ram« palli, i quali, notoriamente conosciuti « anche per precedente loro condotta come « di pensare rivoluzionario, saranno egual« mente esigliati dai nostri Stati, ecc. ».

Decretava quindi il Duca, che colui il quale venisse colto dalla forza armata *in flagranti, ossia* (odasi teoria) *nell'atto di commettere od essere per commettere in via di fatto un delitto di lesa maestà*, sarebbe ucciso dalla forza istessa *senza riguardo alcuno*. Che poi chiunque *di costoro* venisse arrestato *dietro prove od indizi*

ostensibili e contestabili, sarebbe giudicato da commissioni militari *solo tribunale competente ai delitti di fellonia;* e se si avesse *in coscienza la morale certezza del delitto per segrete denuncie e testimoni* cui si fosse promesso di non palesarne il nome, sarebbero puniti in *via di polizia e senza processo* con pene straordinarie di arresto, afflittive, di multa, privazione di impiego, soldo e pensione, e coll'esiglio. Terminava quello strano editto col felicitarsi che i buoni sudditi lo avrebbero accolto con piacere.

Ma pur torniamo alle bittizie congiure del 1832.

Il cav. Giuseppe Ricci, per odii ereditarii, era inviso al conte Riccini, e per più recenti rivalità di amarezza. Fu chi disse di uno schiaffo che il Ricci avrebbe dato al Riccini, che avrebbe risposto con dire *questo schiaffo sarà lavato col sangue* (V. Gualterio, *Rivolgimenti*, vol. I, pag. 91. Vannucci, *Martiri*, vol. II, pag. 12. Garofolo, *Confessioni*. Bianchi, *Ducati*, vol. I,

pag. 98). Noi non vogliamo entrare in tanta nefandità, di troppo n'è già in ciò che è provato.

Due scellerati posti in carcere per gravissimi furti, affidati al Gallotti, rivelarono una congiura, e capo il Ricci da loro non conosciuto. Arrestavasi quello dai dragoni al 16 giugno. Poi su quella rivelazione costruivasi tutto un processo, e si ricusavano testimoni a difesa, e si proferiva condanna di morte; e il Duca la confermava cercando con assurdi ragionamenti, quasi scuse non chieste, giustificarla al mondo. Infatti quel Bonazzi ai docile ed abbietto, egli che avea fabbricato il mostruoso processo, non dava voto di morte, nol dava il maggiore che alla commissione presiedea, nè lo dava il Ponziani, che era pure uno de' capi del sanfedismo, e che ivi sedea come capitano, nè lo dava il sottotenente...

E il Duca potea dirsi tranquillo sulla sentenza proferita col voto di un tenente di un basso-uffiziale, di un caporale e di un gregario! E indarno il canuto padre

pregava e indarno pregava la moglie infelicissima, e il padre di lei marchese Menofoglio e qualch'altro cortigiano, e invano si metteano a' piedi di Maria Beatrice di Savoia, che pure alla famiglia Menofoglio curava dare di grato animo per ciò che in tempi di pericoli avea fatto pe' reali di Savoia. Tanta durezza sparse di sinistra luce la memoria d'una principessa pia ed elemosiniera; e fa vedere che non vale onorar Cristo sugli altari, se non si imita il perdono della croce.

Nè finito era questo arrovellarsi che opportuna si presentò l'occasione di immaginare un'altra congiura, della quale si creò capo nientemeno che quell'avvocato Giacomo Mattioli che vedemmo giudice al tribunale statario di Rubbiera segnar la morte d'Andreoli! .. Era il Mattioli, dal 1821 al 1831, giusdicente e professore a Fanano, paese, tra quelli del Frignano, avegliatissimo, ricco e di sensi liberali. Il Duca volle punirlo, e gli tolse non che il convitto, la giusdicenza e persino il co-

mune, assoggettandolo alla vicina Sestola, alpestre castello opportunissimo a carcerario stabilimento, ma nulla più.

Dopo pochi anni una lettera diretta a Mattioli da estero paese cade nelle mani del conte Riccini. Si parla in essa di cospirazione, di un piano di rivolta generale delle montagne, si parla di approvazione del gran Consiglio elvetico, e di simili altre sciocchezze a bella posta inventate per vendicarsi del Mattioli.

È ben facile a immaginare quale impressione dovesse fare nell'animo di quell'infelice il veder tratto sè, già stromento umile di governo, innanzi ad una commissione militare. Inconscio di che lo si volesse reo, non seppe rispondere alle suggestive domande. Si posero in opera le solite batterie del Gallotti. Dopo averlo con mille patimenti tormentato, gli si fece vedere pronto il carnefice, unica salvezza il confessare. Spaventato offerse confessare, e confessò tutto ciò che il Bonazzi gli porse, confessò falsità, stoltezze, incongruenze...

ed ebbe salvo il capo per grazia. Chi aggraverà la mano sull'infelice, che non fu già, com'altri credè, premiato, ma perseguitato poi sempre?

Il processo difensivo sta mettendo in luce la piena falsità di questa congiura per darne carico al conte Riccini, al Gallotti e al Bonazzi, e tanto se ne conosce da non poterne più dubitare. Codesta condanna, fabbricata a sfogo d'odii e risentimenti, presto urtò contro un altro processo apertosi poco dopo contro Francesco Veratti ed altri, che veramente a quelle sette appartenevano, e le cui risultanze veraci (perchè il Veratti non negò di sè sebbene abilmente sapesse tenersi al largo) troppo discordavano dall'edificio aereo costrutto sopra il Mattioli. Il Veratti, condannato a morte nel 1836, prodigiosamente fuggiva. Furono rotti i ferri, o una porta misteriosamente aperta? Non si è ancora appurato.

E qui con una condanna ai profughi del 1831 che non si erano mai lasciati prendere, inutile condanna quanto alle persone

ch'erano in salvo, odiosa quanto ai beni confiscati e secondo il solito donati a' parenti od a chiese, si chiuse la serie delle condanne politiche di Francesco IV. Troppo numerosa serie perchè la storia possa dimenticarla.

Al 15 di settembre 1840 moriva Maria Beatrice di Savoia alla sua villa di Cataio, e moriva ricusando pur sempre di aprire al perdono il proprio e il cuore del marito: perciò, nonostante le sue private virtù, non la piangevano i soggetti. Parve che dopo la morte della moglie l'anima di Francesco divenisse più mite, e qualche grazia segnò gli ultimi suoi anni, nè alcun processo lì funestò. Non mutò egli per altro tenor di governo, nè studiò riforme o progressi. Avversò le ferrovie e ogni maniera di facile accostamento: avversò i forestieri e il viaggiar dei soggetti: ricusò i congressi degli scienziati e ai suoi vietò il prendervi parte. Tennesi nell'isolamento contro lo stesso colera, e questo meglio gli riescì.

Al 30 marzo 1842, il figlio suo primogenito sposava Adelgonda di Baviera, buona ed avvenente principessa.

Anche in questo incontro il Duca spiegò suo carattere imperioso, comandando le pubbliche feste. Podestà e sindaci nominati da lui fecero, a' cenni dei governatori che il Riccini e il Duca indettavano, quanto fu imposto, e i cittadini trovavano nel pagar le prediali come appendice — *per feste pubbliche*.

Poco ci rimane a dire di ciò che Francesco fece per l'amministrazione del suo Stato. Egli non ne trascurò i materiali vantaggi quando non urtavano le sue massime politiche. Molti trattati fece cogli Stati vicini e per commercio e per abolizione dell'albinaggio, e per esecuzione reciproca di citazioni, sentenze ed ipoteche, per la consegna di malfattori e per migliori confini. Ebbe nel 1816 per rinunzia della madre sua la Lunigiana, e poscia, per la morte di lei, il piccolo ducato di Massa e Carrara: accomodò le diocesi ed altri van-

taggi procurò, ma più di tutto col trattato di Firenze del 1844. Stipulava con esso a mediazione della Toscana con Carlo Lodovico di Lucca, futuro duca di Parma, il cambio del ducato di Guastalla e di alcune frazioni Parmensi a sinistra dell'Enza col territorio di Pontremoli. Questo trattato, da lui posto sotto la guarentigia dell'Austria e della Sardegna, mostrò la sua abilità diplomatica, poichè, mentre procacciava al suo Stato un deciso vantaggio, lo cingeva di tanta cautela da non temere la successiva riluttanza de' Borboni. Alle possibili questioni pose arbitra la Santa Sede, sapendo quanto in Corte di Roma egli potesse, e così mostrò ancora che austriaco e all'Austria strettamente legato, pure a lei del tutto non affidavasi. Ciò stesso non poche volte ebbe a mostrare mettendo in opera ogni mezzo per tenersene quanto più potesse indipendente.

Buono fu il pensiero di formare della fertile e popolosa montagna Modenese una piccola provincia che ravvivasse le altre

volte fiorenti e civili borgate, ma anche questo fu abbozzato col porvi un governatore senza compierlo con quegli istituti che alla vita provinciale e comunale son necessarii, e più di tutto colla libertà, la quale da lui compressa in ogni aspetto non potea permettere svolgimento e progresso.

Credè Francesco potersi ai tempi nostri, come agli antichi, risplendere per munifica fondazione di conventi e chiese, e le lodi che a principi di tal fatta suol prodigare il clero credè avessero eco. A Pio VII promise dare alle chiese i beni residui dell'incameramento repubblicano, ed ampii lasciti aveano i gesuiti. Diede loro altri beni a carico dello Stato, creò debiti, e sottrasse al patrimonio degli studi ed empiè Modena e lo Stato di conventi, aggravando talora i Comuni, che al non desiderato beneficio dovevano contribuire.

Le confraternite saggiamente moderate da Napoleone tornarono abbandonate al clero ad esser inutil convegno di gente in-

tenta a gareggiare d'addobbi, di candele e di strane vesti.

Si è detto come Francesco IV, avendo resa sua propria la cassa di Finanza, egli ne trasse egregie somme, colle quali allargò grandemente i suoi possessi nello Stato suo (che è sempre un errore contro alla scienza economica) e nel Veneto, e più di tutto nell'Ungheria. Mai distinse gli allodiali dai beni della corona, fuorchè nel testamento per separare i diritti del primogenito, successore al trono, e quelli degli altri figliuoli condividenti l'eredità allodiale. Egli fu ricco come sovrano solerte ed economo di picciolo ma ricco Stato; fu ricco, perchè marito a doviziosa principessa; fu ricco perchè erede della madre, che in sè riuniva i retaggi della famiglia d'Este e Cybo, accumulò ricchezze, e troppo approfittò dei redditi dello Stato, ma in verità fu minor danno che se fosse stato dissipatore. Negli ultimi anni di vita istituiva co' proprii beni un monte annonario, che fu da parecchi scrittori lodato.

Francesco IV ebbe grandissima inclinazione al fabbricare, ed è dovere il confessare che sotto i suoi auspicii Modena grandemente si abbellì, e più o meno ne sentirono l'influsso tutte le altre città e paesi dello Stato. Qua fabbriche, palazzi o case per sè o per pubblici uffizi, là chiese o conventi, altrove istituti pii o di educazione, in altri luoghi fortificazioni. Il paese di Pavullo può dirsi rifatto a suo impulso e in gran parte a spese sue e dello Stato: i fortini di Brescello, del Massese, e d'altri luoghi, il ponte alto sulla Secchia, il canale irrigatorio di Massa furono lavori di grande spesa. E in Modena principalmente la fronte orientale e settentrionale del palazzo regio, il lato orientale della sua magnifica corte e le case dirimpetto, e il fôro boario e le molte caserme nella cittadella e in città, e il convitto di S. Chiara e quello de' medici, e lo stabilimento di S. Orsola, e quello delle sordo-mute, e le eleganti stufe botaniche e lo stabilimento zooiatrico, e i begli edifici che prospettano sulle mura

ad oriente, e tanti e tanti ristauri ed ampliamenti, che lungo sarebbe numerare. Non sempre bene si fabbricò, nè sempre utile ne fu lo scopo, e certamente fu odiosissimo quello della torre erêtta, dopo il 1831, a guardia della cittadella di Modena per fulminar la città, e la cui demolizione tanto bramata dal popolo, decretata e cominciata nel 1848, decretata di nuovo nel 1859, non fu per anco eseguita. Francesco IV eresse le torri di Brescello, preferendo l'aggravio al lasciarle costruire dall'Austria. Il nuovo teatro di Modena, benchè meriti il biasimo d'un peso imposto al Comune, e condotto per dispotico volere del Riccini, e di scandalose malversazioni materia, pure è non ignobile edifizio. È fatto innegabile che Modena, sotto quel regno, si sollevò dall'antica luridezza.

Talvolta poi nelle costruzioni pubbliche la grettezza venne a collocarsi a fianco della splendidezza a guastarne l'opera, e per questa ragione andarono biasimate le strade novelle aperte infra i monti tra

Reggio e Fivizzano, tra Pavullo e Fanano, quella della Lunigiana, e quelle per la Garfagnana. Nonostante i difetti del suo governo, il ducato di Modena fiorì innegabilmente negli interessi materiali, ebbe mitissime imposte, solerte amministrazione, profondità di studi, coltura diffusa, fortezza d'animi, capacità d'impiegati.

Negli ultimi anni una cupa mestizia occupava Francesco: uno immagrimento spaventoso, una dolorosa lassezza, sopportati da lui con animo fortissimo, faceano prevedere una prossima fine. Non rallentò però le molteplici cure, e dava udienze e lavorava co' ministri, e affranto e quasi moribondo si poneva in letto per non rialzarsi più. Chiamato ad assisterlo un medico liberale, seppe cattivarsene con nobile confidenza l'affetto Praticava studiosamente gli atti supremi di religione, doleasi non arrivasse il fratello Massimiliano, nel cui seno avea segreti da deporre, che al giovine figlio affidar non voleva; a lui raccomandava come ottimo consigliere lo

Scozia. Moriva il 21 gennaio 1846 colla tranquillità d'un filosofo; confessava errori commessi, sensava le intenzioni: non apriva l'animo a generoso perdono, ma non isfogava odii, e insinuava mitezza al primogenito, che amò come gli altri di vero amore paterno. Più severo sarà il giudizio della posterità su chi, potendo far tanto bene, fece tanto male.

Fu Francesco IV di statura piuttosto alta, ma ben presto incurvato, smilzo e sottile nel corpo. Avea il naso prominente degli Estensi, ma in tutto il resto avea nel volto il carattere di Lorenese: le gote floscie e cadenti. La vista corta, cui ricusava dar l'aiuto delle lenti, gli dava un aspetto cupo e sospettoso. Instancabile nel camminare non meno che al tavolino, non prendeva che corto riposo, e comunque se lo potesse procacciare, sopportava nei viaggi qualunque disagio: parco nel cibo, dividea senza difficoltà la mensa col contadino e coll'alpigiano. Non esigente coi domestici, si serviva sovente da se mede-

simo piuttostochè turbarne i sonni. In una parola: la natura lo avea fatto per essere un buon principe, l'educazione e il falso indirizzo dato alla sua politica ne fecero un despota. Noi non tacemmo di lui nè il male, nè il bene.



FRANCESCO V

—

Da Francesco IV d'Austria d'Este e da Maria Beatrice di Savoia nacque il 1° giugno 1819 in Modena il principe Francesco Geminiano, che successe al padre nel Ducato. Fu allevato in famiglia, e succhiò col latte la reverenza ai genitori e la pietà religiosa. Ebbe a maestro il sacerdote Pietro Raffaelli, il quale ben poca cura prese d'indirizzare il giovinetto principe alle cognizioni necessarie ai regnanti, nè il padre lo volle a scienze sociali e politiche allevato per ingolfarlo nella passioncella della milizia, a cui lo prepose più

adulto. L'avvocato Scozia, consigliere intimo, ebbe l'incarico di dargli qualche nozione di diritto; ma sia che altre cure togliessero a lui, che era uomo di tanto ingegno e di larghe viste, di molto occuparsi del regio alunno, sia che questi non avesse l'ingegno portato a quelle austere discipline, sia che distratto dalle militari pompe che più feriscono l'immaginazione giovanile, ricusasse d'applicarsi alle leggi, sia infine che gli venissero in odio quegli studi per sentirsi in Corte ripetere essere i giureconsulti ribelli ai principi, non gli rimase di quegli insegnamenti fuorchè un vago amor di giustizia, che ebbe poi sempre in bocca e fors'anco nel cuore, allorchè pur la giustizia calpestava; chè di mal animo nol fece mai, ma perchè si credeva chiamato a far quasi per intuizione una giustizia senza forma, una giustizia cervellina, e perciò sempre ingiusta, perchè per prove e non per intuito la umana giustizia può farsi.

Guasto dalle teorie draconiane della

Voce della verità, pur del tutto non le accoglieva ancora, e ben tardi da due austriaci fu tratto a macchiarsi di sangue.

Al 30 marzo 1842, mortagli già la madre, sposavasi alla principessa Adelgonda di Baviera, avvenente, virtuosa. Ed era egli pure un bel giovine, di svelta figura, di statura elevata, di bella carnagione, se non che la vista miope gli dava la guardatura cupa del padre. Il principe era allora generale comandante le truppe del padre, che lo avea per tal modo tenuto lungi dagli affari e dai misteri del regno, ch'ei portò nella tomba senza affidarli al suo successore. Si occupava il principe con minuziosa esattezza di tutto che al servizio ed amministrazione militare riguardasse. Avea capo di stato maggiore il colonnello Brocchi, aiutante il maggiore cavaliere Paolo Barcolari, egregi ufficiali entrambi. Nelle ricerche fatte in certe stanze del palazzo ducale trovossi un giovanile lavoro del principe, il quale meditava una coalizione contro la Francia. Questo scritto

spiega di quali idee nudrivano il principe coloro che lo attorniavano.

Naturale onestà gli rendeva aborrito il conte Riccini, il quale tanta baldanza serbava nel petto da tener fronte al principe. Accadde che sul finire del 1845 il Riccini, per favorire non so quale impresario, obbligasse il Comune ad accettare uno spettacolo carnovalesco intollerabile, e che all'aprirsi del teatro gli spettatori (poichè vietavansi i fischi) accompagnassero lo spettacolo con ironici *bravo*, *bene*, e con risate e segni di manifesta disapprovazione. Del che irritato il prepotente ministro volea fare arresti e violenze che il principe impedì talmente, che, recatisi entrambi avanti al Duca già preso dall'ultimo malore, vennero a male parole. Pochi giorni appresso versando il Duca negli estremi di vita, il principe vietò al Riccini l'ingresso nella camera dell'infermo, e il ministro pertinacemente ricusò a quello che oramai diveniva suo sovrano palesar ciò che dal moribondo volesse. Questi fatti di poca

importanza furono allora notati, perchè poteano esercitare sul paese e sul giovine principe molta influenza.

Moriva Francesco IV il 21 gennaio 1846, e succedeagli un giovine principe, d'ingegno meno potente, poco istruito ai segreti di regno, ma non ambizioso d'ingerenza, desideroso di popolarità, economo, non inchinevole al fasto. Temeasi la sua inesperienza, chè a cose di Stato nè per istudi nè per prova poteasi intendere; temeasi il suo corteo e l'influenza dei gesuiti e dei sanfedisti: ma confortavano il vergine cuore, che facilmente si apre ad amare e sforza a riamare, la giovine e virtuosa moglie, le parole che di lui si narravano, l'amor del luogo natìo, la mostrata avversione alle tedescherie ed ai militi, le gare col Riccini, l'ascendente sul regio alunno del presidente Scozia. Mostrò il principe figliale pietà quanto ad onorarlo bastasse, ravvolgeva in cuore amnistia, odiava odiati istituti paterni, meditava un consiglio di Stato, si mostrava al popolo,

egli era amato, e due parole l'avrebbero fatto adorare.

Era il gennaio 1846, e non si devono misurare i tempi colla stregua di altri tempi: era il gennaio 1846, nè altro cercavano i popoli italiani che di sollevarsi alquanto dal duro governo e di non aver addosso gli Austriaci: le vecchie accuse de' Carbonari aveano scemati gli affetti a Carlo Alberto, costretto a dissimulare pur sempre, finchè maturo fosse il suo tempo, e scemate erano pure per la tradigione di Renzi e pel troppo accostarsi all'Austria le simpatie italiane verso Leopoldo II. Francesco V era italiano, se il volea, era erede del ceppo de' Guelfi, era congiunto alla casa di Savoia; e se egli avesse avuto un amico che secondando i primi moti lo avesse potuto lanciare sulla via del progresso, chi può dire qual gloria e qual parte gli poteva essere serbata? Egli non ebbe questo amico, ma cortigiani, che ogni lieve riforma gli fecero parere offesa al padre. Lo Scozia non bastò a combat-

tere la maligna influenza, e fosse pure stato un petto di ferro, avrebbe dovuto ritrarsi sconfortato. Ei proseguì solo a cercare di parar questo o quel colpo che alla giustizia recavasi, ma più non potè dare indirizzo al governo.

Proseguì esso come sbiadita copia di quello del IV Francesco, e Riccini sedea pure ministro, e allorchè cesse alle antipatie più che alle oramai distratte convinzioni del Duca, n'ebbe lodi e ringraziamenti e pensione. Sottentrogli un De Buoi, in concetto di dabben uomo, ma retrivo, e chiamavasi alla direzione della polizia un Desperati, avanzo del tristamente famoso Canosa. Francesco V dava spose le sorelle al conte di Chambord la maggiore, e a don Giovanni di Spagna la minore. Peritavasi il Duca di toccar la giustizia, ma anche questo ribrezzo gli fu tolto, ed egli pure volle esaminar le sentenze e correggerle, nè per lui fuvvi più cosa giudicata. I numerosi rescritti e chirografi pubblicati ne fanno prova.

Saliva al pontificato Pio IX, e le parole di perdono, di riforma, di progresso, che si udiano risuonare in Vaticano, scuoteano ogni cuore: e da un estremo all'altro d'Italia faceano a gara i principi a gettarsi, sinceri o no, su quella via. L'idea di nazione, che ora agita tutti i popoli d'Europa, sorse allora in Italia, gigante, e attoniti, sbalorditi se la miravan dinanzi coloro che sperato aveano di spegnerla coi supplizi e le galere del 1821 e del 1831. Queste idee avrebbero strascinato l'animo vergine di Francesco V, ma tale ei più non era, e gli zii arciduchi lo aveano con raddoppiate ritorte legato al carro dell'Austria.

L'abdicazione di Carlo Lodovico dopo le meschine scene di Lucca complicò la posizione di Francesco V. Stolti consigli lo indussero ad impadronirsi con violenza di Fivizzano che i trattati gli davano, e la frode adoperata dal suo aiutante conte Guerra aggiunse odio al fatto e ancor lo accrebbe il contegno dopo l'occupazione e

le durezze usate a paesi avvezzi a mite signoria.

L'idea nazionale spingeva nel 1847 gli Stati d'Italia ad unir le dogane, e Francesco di Modena ne avea l'anno addietro coltivato pel primo e forse prematuramente il pensiero e mandato a varie Corti non felice negoziatore il Guerra. Per ciò, quando Pio IX mandava monsignor Corboli-Bussi, l'Austria vide il pericolo che il Duca a vagheggiata idea si lasciasse condurre, e non parendole pur bastar lo Zio mandò il conte Neumann, che dovè scendere alle minaccie per indurre il Duca a resistere alle sollecitazioni.

Insoffribile era ai retrivi e al governo la dimora del Corboli, e perchè paventavano potesse pure aprire gli occhi al Duca, e perchè destava entusiasmo ne' giovani generosi il nome allora incontaminato del Pontefice, e per la missione sua che sarebbe stata iniziamento del nostro progresso. Nè saprebbe dirsi se più da biasimare o da compiangere fosse Francesco

pel fatale rifiuto che gli tolse le bramate ovazioni e l'amor de' soggetti. Per abbreviar la dimora del Corboli si usarono quanti insulti può immaginar bassezza di poliziotti. Birri lo vegliavano all'albergo, birri il seguivano per le strade, birri lo assistevano alla messa, birri allontanavano da lui le persone, e birri e dragoni e satellizio d'ogni fatta furono posti sulla sua via allorchè egli partiva, e il carcere ristrinse i plaudenti all'inviato del papa che da Corte cattolica si dipartiva. A Reggio coloro che faceano plauso al nome del Pontefice riformatore, erano o feriti o battuti o insultati, ovvero al carcere senza processo condannati per sovrano rescritto.

A consumare il sagrificio aggiungeasi la chiamata degli Austriaci, i quali arrivavano a Modena il 20 dicembre 1847, e poscia il trattato che Metternich dettava a due, i quali si dissero plenipotenziari dei Duchi di Modena e di Parma, dove, morta ignobilmente Maria Luigia, venuto era

Carlo Lodovico di Lucca, fattosi male a proposito imitatore di Francesco IV.

Per quel trattato i ducati formavano parte dell'impero, le truppe loro apparteneano ad un corpo d'esercito austriaco e distruggeasi l'indipendenza, la nazionalità, il trono stesso dei duchi, perchè, ove Italia vincesse, venivano essi o per incompatibilità respinti o per guerra cacciati, e se l'Austria rimanea padrona del campo, essi, proconsoli austriaci, il nome, non l'essere avrebbero serbato di sovrani.

Fremea la Lombardia sotto l'oppressione austriaca, e più l'irritavano che non l'atterrissero le tremende minaccie di Radetzky e le persecuzioni della polizia; il coraggioso e nobile contegno di Manin e di Tommaseo scuotevano la Venezia, il rivolgimento di Sicilia, il rombo di Napoli e gli armamenti del Piemonte faceano presagire non lontano uno scoppio; ma non cangiava sistema il governo di Modena. Scoppiò finalmente il moto di Napoli, e Fernando concedea lo Statuto.

Questo fatto precipitò le sorti d'Italia: segnivanlo gli Statuti di Toscana e di Piemonte, poi quello che Pio IX, sentiti i teologi e i Cardinali, giurava.

La catastrofe del gennaio a Napoli non iscosse abbastanza i retrivi cortigiani modenesi, i quali la dipinsero al Duca siccome concessione strappata alla debolezza, e non comprendevano che i tempi erano maturi e la parola *libertà* doveasi pur proferire fra poco nella reggia di Francesco V!...

Si punivano aspramente cinque giovani studenti matematici per non aver chiamato *fratelli* i cadetti austriaci. Quando cadeva Luigi Filippo si temperava il dolore della popolare vittoria sperando vedere coronato Arrigo V..... ma invece giungevano le notizie di Vienna.... il fuoco aveva toccato la polvere. Era il sabato 18 marzo, e all'indomani immenso popolo esce adornandosi di ginnchiglie, simbolo de' colori papali. Drappelli inermi gridano evviva a Pio IX ed all'italiana indipenden-

za, e senz'altro la gran guardia esplode le armi, e soldati qua e là percuotono, feriscono, insultano. La città rimase colpita ma non atterrita; verso sera, mentre le squadre percorrevano i passeggi e le vie, il popolo d'ogni condizione e d'ogni sesso con occhio severo ed impavido li rimirava in volto, e già prevedeasi uno scoppio all'indomani (lunedì) per l'accorrere de' contadini al mercato.

Al 20 marzo fremeano i cittadini, fremeano i campagnuoli. Erano invero in oltre duemila soldati e quattro cannoni innanzi al palazzo, e una cittadella e una torre costrutta da Francesco IV per fulminare la città: ma il popolo si appressava minaccioso e fremente nè tutto inerme alla reggia senza spaventarsi per le accese miccie e per la pronta metraglia, a tale che l'austriaco colonnello Castellütz consigliava moderazione e concessioni.

Già non pochi erano in Modena rientrati decisi a romperla col Duca, ma se

egli avesse avuto tra' suoi chi franco parlasse e sapesse e volesse consigliarlo, se rinnegando l'alleanza austriaca si fosse dato in braccio al popolo, potea per certo assodare il trono. Il 1848 non volea meglio che indipendenza dall'Austria.

Francesco nulla fece di ciò e si lasciò sfuggir parole che furono raccolte e derise: che trecentomila baionette austriache erano pronte a sostenerlo, che preferito avrebbe rendersi caporale in Russia, che principe costituzionale. I quali discorsi suggeritigli dai timori e consigli de' cortigiani, mostravanlo all'oscuro di ciò che si apparecchiava, e si disse allora che i *fedeli* tenessero occulti al Duca fino alla domenica i casi di Vienna e gli facessero perdere un tempo prezioso a salvarsi concedendo. Quando poi cominciò ad essere persuaso, credè poter ammorzare l'incendio con quelle vaghe promesse di riforme che nel 1846 o 1847 gli avrebbero tanto giovato. Una deputazione popolare d'uomini risoluti al rivolgimento

recasi a dimandar la guardia civica; a capo era Giuseppe Malmusi. E qui nuovi errori: invece del Duca li riceve lo zio Fernando, che allora appunto solevasi chiamare fralle genti il *carnefice della Gallizia*. Un tal principe poteva egli spirar fiducia ad un popolo in rivolta? Dopo lungo parlare si concede la guardia civica e 300 fucili per armarla, e la città in festa si adorna di nappe tricolori: ma invano gli uomini di conciliazione aspettavano vedere il Duca percorrere la città circondato da onesti e liberali cittadini, che, fosse paura o ripugnanza al mentire, il Duca ricusò, e fu per lui irreparabil danno.

In corte i più strani consigli; paura de' cittadini, paura de' Bolognesi; chè paura sottentra sempre a baldanza nella vigliaccheria cortigianesca, e più di sè temeano che del Duca, il quale in Modena era della persona sicurissimo. Temeano costoro il disinganno del principe, temeano la meritata vendetta, che nè allora nè poi li

percosse. Temeano e tremavano, e cercavano porsi in salvo mal consigliando il loro signore.

Partivano il pretendente di Spagna e la sua famiglia, poi partivan di notte la duchessa e lo zio, e si andavano ad esporre agli insulti de' sollevati Lombardi, e se le destre finzioni poste in opera dal comandante di Mantova e dal Vescovo e da altri non avessero reso inerte quella città, rimanevano tutti prigionieri del popolo.

Fu chi consigliava il Duca alle stragi, ma è ufficio di storico fedele il dir ch'egli nol volle. (V. anche Bianchi, vol. II, p. 215.) Chiamato a consiglio un onorato ma non cortigiano cavaliere, il marchese Ercole Coccapani Imperiali disconsigliava la partenza, ma chi volea pur seco strascinare il Duca gli impediva l'accesso.

Partiva il Duca detestando gli inganni e i mali consigli, e lasciava compiuta amnistia, sciolte le truppe dal giuramento e infine una reggenza, cui ingiungeva dare

une Statuto al piemontese somigliante. Si confronti lo stesso principe quando nel 1859 e senza pur l'ombra di moti popolari, e di fronte ad irresistibili eserciti lasciava un proclama tanto diverso! Ma nel 1859 più non viveva il moderatissimo Scozia.

Poteva egli credere nel 1848, il Duca, che lui partito fosse accolta una reggenza che fuor dello Scozia non contava che uomini o per inettezza, o per fatti odiosi e spregiati? Invano parecchi cittadini si adoperavano per conciliare, chè lo Scozia, capo della reggenza, non faceva atto, non assumeva, non rinunziava i poteri, e vedendo, com'egli diceva, impossibile il reggere, cercava destramente venir impedito per essere così, e in faccia al principe, se fosse tornato, e in faccia al popolo, disobbligato. Lo Scozia visse in Modena finchè tornò il Duca, e visse rispettato da tutti. Ciò solo gli fu giustamente rimproverato, che assumendo poi nell'agosto per un dì la reggenza annullasse gli atti fatti

dal Governo provvisionale in onta *alla istituita reggenza*.

In Reggio, dopo aver aspettato invano che la reggenza desse segno di vita, e dichiaratosi dal governatore della provincia non avere nè istruzioni, nè forza, al 22 marzo crearono un Governo provvisorio.

Proclamossi pertanto un Governo provvisorio di tanti *delegati* quanti erano i dicasteri, e ne fu capo il suddetto Giuseppe Malmusi (ora commendatore) lungamente esule e da poco rimpatriato, uomo per prudenti modi e per sagacia popolarissimo. Fu legale, fu prudente questa proclamazione fatta da se stessi senza popolare elezione? Facile è censurare ciò che fu fatto, più assai che il dire ciò che far si dovesse. Necessità stringeva che alla inanimata reggenza non sottentrasse l'anarchia, e que' cittadini che presero il potere, tennero l'ordine, nè il popolo sorse a respingerli, e il fatto mostrò allora come prima e poi, che dall'uso della potestà, e dell'acquetarvisi il

popolo più che dalla forma di lor creazione desumer si deve la legittimità de' Governi provvisorii.

Noi non dobbiamo tessere qui la storia del Governo provvisorio del 1848, epperò ci contenteremo di dire che in mezzo a mille incertezze ed errori, e tra le tendenze de' seguaci di Mazzini, e il sorto partito dell'unione dell'Alta Italia sotto re Carlo Alberto, esso pure tentennava, nè sapeva prendere una risoluzione energica e decisa. Perlochè innumerevoli soscrizioni vollero l'union piemontese, e il popolo sventò gli sforzi de' mazziniani e i municipii presero l'iniziamento in guisa che al Governo provvisorio non rimase che di sancire. Chi più lunga narrazione desideri, non ha che a ricorrere alla storia dei Ducati Estensi scritta dal sig. Nicomede Bianchi, il quale, segretario di quello, narrò con imparzialità e lealtà degna d'ogni encomio.

Un poco d'urto col municipio, alcuni decreti che gli esuli strapparono ai reggitori provvisionali, i modi alteri di taluno

di loro, alcuni atti impopolari, e impopolari nomine d'impiegati e il richiamo di tutti quelli che lo erano stati nel 1831, diedero forza ad alcuni demagoghi di rovesciarlo sperando usurparne i seggi e convertir in repubblica l'unione subalpina. Capo del tumulto ei facea un tale che non vogliam nominare per riguardo alla sua famiglia. Egli morì, ma non prima di essere grandemente e nobilmente beneficato dal capo del rovesciato governo. Ma se quegli onorevoli cittadini che siedono al governo, non seppero approfittare degli avvisi che da ogni parte davan loro gli onesti, seppero cader con dignità e lasciar le redini della cosa pubblica nelle mani del municipio, cui presiedea, uomo integerrimo e stimato, l'avvocato Gaetano Parenti.

Cadeva quel governo non senza avere commesso errori, cadeva per non avere tenuto una direzione costante, per avere transatto troppo spesso, ma portava seco la riconoscenza de' buoni per l'ordine

serbato, per la moderazione forse eccessiva, e per la integrità che tale e tanta fu che Francesco V, al suo ritorno, vi trovò persino un orologio appeso dove l'aveva lasciato.

La duchessa Maria Teresa e la principessa Maria Luisa di Borbone ereditaria di Parma passarono per Reggio e Modena, e poterono trattenersi in questa città, l'una per alcuni dì, l'altra per due mesi, rispettate come al sesso, al grado e alla sventura dovevasi: del che il merito devesi non meno alle saggie popolazioni che ai governanti. Passarono gli Ungheresi fatti prigionieri a Colorno, passò il presidio di Peschiera, e non solo non ebbero a lagnarsi d'una parola o di un gesto, ma vennero accolti con umanità prigionieri, con quanta dignità e disdegno veniano respinti allorchè veniano in aspetto di dominatori. E se fu grande in tutta Italia la moderazione, fu somma a Modena, e di questa fu il governo esempio e incoraggiamento. E coloro che più grati esser doveano, osarono sotto il

ritornato principe gridare alla *tirannia* del Governo provvisorio!

Pochi giorni governò Modena il municipio che seppe aggiungersi dodici eletti popolarmente, ma governò abbastanza per isventare una trama demagogica (Bianchi, ivi, p. 302). Al 24 di giugno consegnò esso il governo nelle mani del conte Lodovico Sauli d'Igliano senatore e commissario del re. Poco operò l'ottimo cavaliere e poco potè operare, perchè a paesi che novellamente si fondono in un regno, è d'uopo mandar governatori con illimitati poteri e circondarli di locali consulte. Senza di ciò, male avverrà sempre. Il Piemonte allora come poi mostrò di questi paesi pochissima cognizione.

Gl'ingrossati austriaci non trovando altri ostacoli che pochi Veneti ed altri radunati a Vicenza, poterono in breve aggiungere con forze troppo superiori l'esercito piemontese a Sommacampagna. Gli ausiliari che aveano menato tanto rumore, erano dispersi, nè potè il re sventurato

tenere a lungo il campo con pochi eroi, cui tutto era venuto meno per colpa di tradimento di alcuni e d'inettezza d'altri. Le reclute lombarde fuggiano, i Modenesi parte italianamente combatteano, e parte vilmente abbandonavano le tradite insegne. Carlo Alberto volle difender Milano, ma non volle la città, che stanca del suo eroismo veniva a patti, e glieli procurava il re.

Al 4 di agosto il commissario Sauli e quanti vollero essere fedeli alla bandiera erano a Pavullo nelle montagne modenesi e il 5 in Toscana. Se i Toscani avessero spiegato energia e si fossero uniti alle poche forze piemontesi ed alle guardie nazionali per presentar l'aspetto di resistenza, i Ducati rimanean forse al Piemonte per l'armistizio Salasco. Specialmente che fu d'uopo agli austriaci il pronto ritirarsi dalla invasa Bologna.

Mentre il municipio rinunciava i poteri ad una nuova commissione, i cittadini a migliaia abbandonavano Modena, Reggio e

le minori città e castella, e chi cercava asilo in Piemonte, chi in Toscana, chi nelle Romagne, chi almeno nelle remote campagne. Ed eccó finalmente al 7 agosto un proclama della reggenza istituita il 21 marzo, che era all'ombra degli austriaci, traeva fuori un vagito per annullare gli atti del Governo provvisorio e ricader nel nulla al ritorno del Duca. Questi era stato in tutto quel tempo per lo più a Bolzano, dove parve avesse una domestica consolazione nella gravidanza della Duchessa. I successivi eventi palesarono che nulla egli dimenticato avea, nulla appreso dall'esiglio. Veniva a Modena nel 10 di quel mese con dolci parole, promettendo costituzione e dando generale amnistia *fuorchè a pochi capi e promotori;* predicavasi designato in cuor suo un ministero liberale, e a chi guardava più al nido natio che all'Italia, agli uomini di idee meschine parea veder un'epoca di municipale tranquillità e prosperità. Ma chi guardava più addentro vedea bene essere vane larve

codeste e concessioni apparenti, animo di ritrarre. E convien dir che lo svegliatissimo popolo modenese, il popolo degli operai non si lasciò allettare. Freddo, diacciato fu l'accoglimento fatto al Duca nella deserta città, e facile il vedere di quali uomini si circondasse, quali ministri cercasse, qual circolare, in onta all'amnistia, ordinasse processi contro migliaia di cittadini.

Chi poi alzava lo sguardo oltre i confini della provincia vedeva il ritorno del Duca essere contro la convenzione Salasco, e render l'Austria padrona di queste provincie; vedeva l'indipendenza d'Italia già quasi ottenuta ed ora distrutta. Incaricavansi di redigere un progetto di Statuto costituzionale uomini onesti, quali sarebbero convenuti al Ducato se avesse voluto reggersi a libera forma e quasi un ampio municipio; ed essi con zelo e sincero affetto operarono, e il Duca pareva loro altrettanto quanto essi desioso di affrettare l'istante. Giacque il loro progetto

per alcun tempo nelle mani del Duca, e quando gindicossi arrivato il momento di abolirne persino il nome, la polizia arrivò alle case de' compilatori e portò via le minute. Conservavasi la guardia nazionale, e nel raffazzonato regolamento dichiaravasi che ella avrebbe giurato di mantenere il futuro Statuto. Invisa essendo però la guardia cittadina non meno al Duca che agli Austriaci, il governo si adoperò a recarle ogni possibile sopruso, contro cui invano ma con energia protestava il comitato ordinatore, e intanto qua e là ne' paesi e castella recavansi le truppe ducali a sciogierla colla violenza appuntando cannoni e con altrettali modi che ad un esercito conquistatore solamente convengono. Infine al 31 dicembre una spavalderia delle truppe Ducali, che non provocate ferivano un cittadino, pose la guardia nazionale in necessità di sciogliersi come fece a voti unanimi. Si proseguì mano mano nell'opera dissolvitrice sino ad assicurare l'imp unità

a coloro che la guardia nazionale offendessero, ma si tennero modi furbescamente più blandi con quella di Reggio che si credea necessario di coltivare perchè non si aveano truppe per presidiare la città. Tardossi al giugno, e il governo la sciolse colà pure alla vigilia di una pubblica solennità, in cui dovea far mostra di sè. Era facile a tutti vedere come i retrivi odiassero questa milizia popolare, essi che non osavano comparire in pubblico colle assise di ciambellano e di guardia nobile e andavano ad indossarle paurosi nei cortili del palazzo ducale.

Ciò nonpertanto nell'intervallo che separò l'armistizio di Milano dalla sconfitta di Novara, e il Duca e il suo governo non osarono romperla affatto colle idee liberali, incerti com'erano del futuro. Il Duca pensava a riordinar le sue truppe, e prese buon consiglio in questo, che istituì la coscrizione militare, unico modo per aver buoni soldati. E qui notisi per non tornarvi più sopra, che quando si sparse ch'ei vo-

lesse condurre, bisognandolo, i suoi soldati all'estero a far parte dell'esercito austriaco, egli smentì e fece smentire questa voce e volle punito chi la spargesse; ma poi nel 1859, ad onta che tale promessa rammentata gli fosse, condusse seco il suo piccolo esercito in buona parte non consenziente.

Quanto alla amministrazione diede qualche ordinamento. Al *ministero di pubblica economia e d'istruzione* sostituì un *ministero dell'interno*, cui diede l'incarico delle comuni, della pubblica beneficenza, dell'istruzione e de' lavori pubblici: riunì alla finanza il debito pubblico e le imposte dirette, e ne dichiarò la cassa appartenente allo Stato: assegnò a se stesso una modica lista civile (600 mila franchi); il consigliere intimo di giustizia ebbe il titolo di *ministro di grazia e giustizia ed affari ecclesiastici*. Ripristinò il ministero di *buon governo* per la sola polizia, che poi fu allargata in una estesa gerarchia raggranellando ne' vecchi dragoni o ne' ri-

fiuti della polizia e talora anche in peggior luogo ispettori ed impiegati. Inutile scupio di paghe, poichè, dove furono uomini onesti (chè non pochi lo erano) nulla fece, e dove i disonesti, fu vessazione ai popoli e appoggio frequente ai malfattori. Qualche anno appresso diede a quella una specie di codice: ma lo viziava l'arbitrio delle pene e sopratutto il vedersi figurare, resa oramai legge, quella del bastone, che anche prima erasi in fatto adoperato eziandio per ordine ducale. Verità vuol che si dica che questa ignominiosa pena fu dal Duca stesso aggiunta di sua mano. Quale impressione ciò risvegliasse nel popolo ne prova l'essersi dal governo provvisionale del 1859 allontanato per questo un onorevole magistrato che stese quel regolamento. Giustizia voleva che appurata la sua innocenza fosse reintegrato.

Rientrava Francesco V nell'aprile 1849 in possesso delle provincie oltrapennine e mandando colà un commissario, gli or-

dinava di sciogliere le guardie nazionali, rimettere gli impiegati, espellere i capi e promotori della rivolta, e poscia vi si recava egli medesimo dopo aver seguito l'austriaco esercito sino a Livorno, dove le sue truppe si bruttarono di sangue cittadino. A Massa accoglieva d'intorno a sè la feccia del popolo, che le civili ed oneste persone a gara calunniava, e facile ascolto porgendo, destituiva onorevoli magistrati ed esigliava i migliori cittadini. Esigliava ancora Antonio Peretti già suo poeta di corte, nè mai a lui per nostalgia morente, nè al cadente vecchio Jacopo Forni, sebbene da lui stesso qualificato per *innocuo*, consentir volle di rivedere il cielo che li vide nascere.

Per quanto riguarda alla legislazione, Francesco V mostrò qualche idea di progresso. Fin dal 1° gennaio 1848 egli avea promulgato una legge abbastanza buona sulla espropriazione per pubblica utilità; poi nel 1849 ordinò la compilazione di un codice civile sulle traccie del parmense, e

lo attuò al 1° febbraio 1852; uno di processo civile che andò in vigore col 1° novembre dell'anno medesimo; poi uno penale e di processo penale che furono attuati nel 1856, e quando egli partì era sotto la stamperia il codice di commercio. Dei quali codici (meno l'ultimo che non fu pubblicato) è a dire non essere il civile senza difetti, ma il migliore de' codici italiani attuali; quello del processo civile peccare assai nel formalismo, ma non essersi riguardato grande beneficio il mutarlo nell'attuale piemontese. Il penale, benchè difettoso, essere codice di qualche progresso, e solo guastarlo il rigore soverchio voluto dal Duca rispetto a' delitti politici e alla pena di morte e alla confisca, ciò aver voluto il Duca, invano riluttante la più parte de' membri della commissione legislativa: di questa era presidente il dotto giureconsulto Palmieri, magistrato integerrimo, ed ora posto a ritiro con meschina pensione. Singolari erano su tale materie le osservazioni del principe,

sempre preoccupato dall'idea della necessità di gravi pene e della facile ammissione di qualunque prova; diceva *umanitarii* i giudici, fiacche le sentenze. Le sole commissioni militari a suo avviso sapevano giudicare, e i soli auditori tedeschi far processi. Invano il ministro Scozia cercava, e in voce e in relazioni capacitarlo. In verità uomini estranei alla politica, ma buoni, onesti e capaci erano nella maggior parte i nostri giudici, e la mitezza delle pene dipendeva dall'indole dei fatti e delle prove. Verità vuole che si registri a lode del Duca, a fianco al biasimo pella prodigata minaccia di confisca, l'avervi egli apposto *limitatamente alla parte di cui ponno disporre per testamento il giorno della condanna*. Il codice del processo penale, se non è perfetto, è però buono, e riesciva ai compilatori salvare il principio della pubblicità dei dibattimenti ad onta delle molte eccezioni introdottevi dal Duca.

Il ministro Scozia e il presidente Pal-

mieri si sforzavano, secondati dagli altri della commissione, a indurre il Duca a maggior mitezza: ma contrastava loro il professore Filippo Cocchi, non malvagio nel cuor suo, ma sfegatato retrogrado e sanfedista, e quindi più ascoltato. Negli ultimi anni fu chiamato a succedere nel ministero allo Scozia. Inetto, inerte, di aspetto inviso, di modi intrattabili, degli uomini e delle cose ignaro e digiuno, egli non ascoltava che Gesuiti e sanfedisti. Morì lo Scozia povero, incorrotto, sprezzatore di cortigianeria, e lo accompagnava alla tomba la stima e il compianto de' suoi concittadini, cui molti mali risparmiò.

Non è d'uopo narrare come il Duca richiamasse tantosto nel 1850 i Gesuiti.

Era egli poi persuaso che gran danno fosse il numero abbondante di studenti che queste provincie somministrano, e doversi opporre, e vietava di mandar fuori a studio i figliuoli. Che più? reputava indecoroso ai nobili lo studiare pro-

fessioni e il laurearsi, e additava a prova i suoi non laureati ministri.

Aveva ancora promesso il Duca di non istituir più tribunali d'eccezione, e intanto, volte al peggio per l'Italia le sorti di Novara, per commissione militare fatti delittuosi e non delittuosi aspramente puniva, e infra gli altri coloro che osarono recarsi a caccia nei boschi ducali; e contro la cosa giudicata volle dai Comuni il rimborso di que' danni, che il suo tedesco capocaccia denunziava, e quelli poi si rivalessero sui cacciatori.

Sui primi di luglio 1852 l'austriaco generale Culoz comandante di Mantova chiedeva l'arresto e la consegna di Francesco Montanari ingegnere. Confessò questi bentosto avere accettato nel 1851 da un comitato lo incarico di prendere in un prossimo movimento l'attacco e poscia le difese de' forti di Mantova e di Verona, avere per questo visitato come meglio potè i fortilizi. Altra prova non aveasi che questa confessione. Era egli ancora

nelle carceri di Mantova quando venne pubblicato in Verona al 19 marzo 1853 una imperiale amnistia, e fu perciò tradotto a Modena dove il Duca aveva nel 17 marzo stesso pubblicato un editto, per lo quale chi avesse contro sovrani amici suoi commesso crimine di lesa maestà, avesse a giudicarsi inappellabilmente da militare commissione e punirsi un grado meno che se contro il proprio principe fatto lo avesse. Secondo questo editto comandava il Duca giudicarsi il Montanari per quanto egli aveva fatto nel 1851! Ma la commissione, presso cui tenea le parti di pubblico ministero un giudice dabbene, assolveva il Montanari, che nulla aveva contro il Duca operato, nè legge eravi che il fatto di lui dannasse, fuor quello editto che ad opera antecedente applicar non poteasi. Nonostante lo inappellabile giudicato, il Duca lo facea nuovamente giudicare da altra militare commissione, di cui affidò le parti fiscali ad un auditore militare austriaco. Così ottenne condanna

a perpetuo ergastolo che poi commutò nello esilio.

Scorsi erano appena quattro anni dacchè il governo estense era stato dagli Austriaci ristabilito nelle provincie dell'oltre Apennino, che in alcuni villaggi del Comune di Carrara, tranquilli dianzi e di miti costumi, cominciavano a farsi frequenti le risse e colle risse le mortali ferite e gli omicidii. Nè tardò molto che le aperte contese si convertirono in premeditati assassinii, ne' quali l'audacia de' sicari giunse a segno di colpire in pieno giorno e in mezzo a frequenza di popolo le vittime senza che si ergesse a difesa un braccio o si alzasse una voce ad accusare il colpevole.

La polizia e le commissioni militari supposero e vollero far credere che il male derivasse da fiero proposito di setta avida di sangue, nemica d'ogni umano consorzio, che ora dissero *massonica*, ora de' *carbonari*, ora de' *franchi muratori*, ora de' *mazziniani*. Il vero è, come notava il

relatore nella già citata collezione de' documenti, che la cagione di codesti delitti era nella polizia. Un impiegato di essa avea trascelto i più fanatici ribaldi partigiani ed aveali ordinati a setta poliziottica, e sulle loro occulte denuncie gli uomini dabbene perseguitava, carcerava, assoggettava a precetto. A ciò conducevasi il Duca per lo spettro che sempre gli metteano dinanzi i retrivi della setta di cui diceano pieno il Piemonte, e in questa credenza il mantennero i redattori di un giornalaccio reazionario che a spese sue si stampava in Modena sotto il titolo di *Distributore*, e che il popolo solea chiamare *disturbatore*, perchè si accoglieva in esso ogni più assurda dottrina di dispotismo che prima avea propugnato la *Voce della verità*, e specialmente che opera d'inferno e di setta era ogni materiale o morale progresso. Avvezzo sin da fanciullo a tremar di codesta *befana*, non è a dir come Francesco V corresse dietro a chi gli diceva ogni male venir

dalla setta e tutta la sapienza de' poliziotti e de' giudici consistere nel legare a quella ogni male, ogni misfatto. Alla setta attribuiva senz'altro e come per intuito la morte dello sventurato Carlo III di Parma, che tanti odii erasi colle sue nefande stoltezze accumulato, e così parve a Francesco opera di setta quell'avvenimento che per Maria Luisa il fu *della divina provvidenza*. Per tal modo coloro che trovavano interesse a fomentar le sue esagerate idee, gli posero in discredito i giudici che onesti non vedeano setta dove non era. Non arrivossi a dire che il Piemonte era una setta? Così egli persuaso, non volea che altro spirito dominasse la sua effemeride officiale che quello della *Voce della verità*, e largheggiava privilegi al sozzo giornale la *Sferza*, che poi revocava non per altro se non perchè s'era accapigliata col degno suo confratello il *Distributore*. Codeste dottrine il trassero d'errore in errore ad offuscar la sua fama. Noi non entreremo

nel racconto dei fatti e del doppio stato d'assedio di Carrara che si può leggere esattissimo nella collezione dei documenti (vol. II). Basti però a dare idea sinistra de' metodi che que' militari tenevano, il dire che facessero rabbrividire persino il tedesco auditore Kainrath.

Sotto il suo regno le commissioni militari giudicarono 518 individui e ne condannarono 470! ed egli, sino allora, sì lontano dal sangue, perdè questa gloria per opera di quegli Austriaci che vi presiedevano; e mentre scriviam queste pagine un regolare processo fa conoscere la crudeltà e i tormenti che il moravo Romey commetteva sui detenuti nel carcere correzionale della Saliceta e che esso osa sostenere autorizzati dal principe.

Alcuni inquisiti rifuggiti essendosi nel territorio piemontese, il governo ducale si richiese a quello del re sulla base di un trattato di consegna reciproca de' rei di alcuni delitti fra i quali l'omicidio, ma il ministero li ricusò alle commissioni

militari: del che il Duca chiamossi offeso e non volle comprender come lo assoggettar delitti comuni a tribunali eccezionali e politici, a tribunali i quali non presentano guarentigia veruna nè di capacità nè di imparzialità, e sono istituiti solo per politico stromento di terrore, basta perchè si scorga volersi anche in que' delitti comuni vedere un color politico.

Per dare idea delle intolleranti massime che in materia politica erano state insinuate nell'animo del Duca basti il riferire il preambolo di un chirografo, 28 marzo 1854, col quale dimise tutti i sindaci dei Comuni della Garfagnana, altri egli stesso sostituendone senza rispetto al diritto d'elezione che aveva pur lasciato a' comunali consigli. « Compresi « noi dalla necessità di eliminare da ogni « e qualsiasi impiego o carica chi si mo- « strò di sentimenti politici contrarii a « quelli che esigiamo e che si debbono « avere nei presenti tempi onde combat- « tere efficacemente le tendenze infami

« de' rivoluzionari d'ogni colore, ecc. » E per eguale motivo annullava qua e là le comunali elezioni.

Non credasi del resto che l'amministrazione fosse disordinata, perchè, se qualche disordine eravi per inettezza di alcuni capi o per abuso di potere, fosse bontà degli ordini antichi non mai del tutto distrutti, fosse natural capacità di molti impiegati, fossero le rette inclinazioni e le abitudini d'ordine di questi popoli, non grave compito era nel 1859 il far camminare le cose nelle provincie modenesi, nè furono benefizio tutte le riforme. Non certamente l'accrescere la gerarchia degli impiegati, nè la scelta di gran parte di essi. Diciamolo pure, perchè è verità, l'amministrazione del Ducato di Modena era per se stessa buona, spedita, e poco dispendiosa. Gli abusi procedeano più che altro da spirito di retriva politica. Era economo il Duca, e quando non si frammischiava politico pensiero, il giudizio suo non mancava di buone viste ammini-

atrative. L'Austria gli impose la lega doganale, ned egli fu destro per schermirsene, e la subì, non dissimulandone i danni e cercando come il può uno schiavo che non osa affrancarsi dal duro padrone, diminuirne l'aggravio: e scrivendo di strade ferrate al suo ministro Forni, usciva in queste confidenziali espressioni: « ma qui « conviene pur ponderare se conviene rom« perla coll'Austria, che a torto si ma di « fatto VUOL VIOLENTARCI COME FECE COLLA « LEGA DOGANALE ». E poi minacciava i sudditi se della lega sparlavano: la politica allora prendeva il sopravvento e lo metteva in contraddizione con se medesimo. Finita la lega, si fece coll'Austria (o a meglio dire l'Austria impose) un trattato di commercio sotto nome di *unione doganale*. Era esso contro le stipulazioni fatte col Piemonte, che ne fece protesta e ne paralizzò l'effetto: il Duca era conscio, ma riposava sulla garanzia a lui segretamente promessa dall'Austria. E giacchè si disse delle ferrovie, devesi aggiungere che Fran-

cesco V fu rimorchiato dall'Austria in un contratto poco buono e pei patti e pei paesi e per la direzione: contratto che tolse a Modena il vantaggio della linea di Secchia e del Serchio per uscire a Lucca e dar vita a tutto il picciolo ducato, e quello della linea da Modena a Bologna per Nonantola e Persiceto, di quella da Guastalla a Reggio per Novellara e Correggio e della comunicazione diretta con Modena; contratto infine che ci costringeva a concorrere al peso della linea degli altri Stati senza potervi impiegare se non quasi per grazia i nostri ingegneri, i nostri impiegati, i nostri operai, i nostri poveri.

È dovere di giustizia il dire ancora ch'ei fu moderato nelle spese, specialmente per ciò che lui stesso riguardava, e quello sciupìo soverchio che pur cagionavano le troppe milizie, derivò dalla falsa idea di poter con quelle arrecar peso nelle bilancie della guerra.

Grandissima era in lui l'avversione alla Francia ed al Piemonte, e quanto a quella

ne sono prove non solamente il piano per invaderla che fu citato di sopra, ma altri ed importanti pubblicati documenti, e non volle mai riconoscere Napoleone III, e se ne gloriava in quelle lettere confidenziali al conte Forni.

La sua polizia comandava l'arresto dell'avvocato Giovanni Paltrinieri modenese ma agente consolare di Francia; e parecchi anni prima un suo poliziotto aveva concepito il pensiero di arrestare Pellegrino Rossi, che recavasi a Roma ambasciatore per Luigi Filippo.

A premiar quelli che erano o credeva affezionati alla sua persona, creava un ordine cavalleresco detto dell'*Aquila Estense* o di S. Contardo, che andò a tappezzare il petto d'ufficiali austriaci e bavaresi e di qualche *fedelissimo*.

Della vita famigliare e privata ci dispenseremo parlare, perchè nè panegirici nè libelli uscir denno dalla nostra penna: uomo non è che difetti non abbia e che sempre la sua dignità sappia tenere.

« Il n'y a pas de héros pour son valet de chambre. ».

La pubblica vita de' regnanti e gli atti di loro signoria appartengono alla storia, la quale li giudica; nè le domestiche e private virtù cancellano gli errori del regno. Questi in Francesco V furono effetto di false idee politiche e del servaggio austriaco, nè senza calunnia gli si negherebbero buone qualità.

Il suo talamo non fu per parecchi anni consolato di prole, che in Modena bramavasi un giorno per allontanare il pericolo che l'Austria si impadronisse di queste provincie, chè meglio è assai vivere sotto un principe servo all'Austria, che sotto di lei. Una bambina gli nacque nel 1848, ma visse pochi mesi. Nessuno festeggiò il nascimento, nessuno deplorò la morte, perchè il 1848 aveva aperto il corso ad altre idee: non le sètte ma l'intera nazione aveva riconosciuto in quell'anno un grande avvenimento che dovea rinnovarsi, un solo principe in Italia che amasse

la nazione ed avesse potenza e lealtà di cuore per liberarla dalla straniera dominazione e per darle e mantenerle ordini liberi e popolari.

Invano l'Austria accumulava supplizi e vessazioni e gridava il *viribus unitis*, ella accresceva così le speranze e l'impazienza: invano i principi italiani faceano ogni sforzo per distruggere nei loro popoli quelle idee e que' sensi che ogni dì diveniano più grandi e potenti: invano una sozza stampa cercava porvi argini, ella non seduceva altro che molti del clero già guasti e nemici dichiarati d'una libertà che alla soverchia loro possanza avrebbe messo confini, e di una indipendenza che sottraeva loro l'appoggio delle falangi austriache.

La guerra d'Oriente aveva cresciuto gloria alle armi italiane, e queste armi erano quelle dell'esercito piemontese: ora in quell'esercito militavano Italiani d'ogni provincia, che alla bandiera di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele, alla bandiera d'Italia, erano rimasti fedeli. Il

vessillo italiano aveva aventolato a fianco del francese e dell'inglese, e un inarrivabile uomo di Stato avea per l'Italia parlato a' congressi, e fatto suonar alto il suo nome, e avelata la dolorosissima piaga che la dominazione austriaca e proconsolare le teneva aperta. Un uomo grande e potentissimo aveva ascoltato, e l'eco di quelle parole risuonava negli animi d'una nazione vivace, mobile, ma pur sempre grande in pace, terribile in guerra. Gl'Italiani vedevano avvicinarsi il termine di lor sofferenze, e unanimi attendevano il momento, non travagliandosi più in moti settarii, ma colla tranquillità di chi è certo d'immanchevole fortuna: tolleravano i governi antinazionali e retrivi, obbedivano, non cospiravano; deploravano le sofferenze, ma non volevano aggravarle con moti incomposti ed inutili.

Francesco V s'interessava alla guerra d'Oriente: un francese avrebbe detto *en amateur* egli sentivasi portato quasi per istinto a bramare la sconfitta di Francia e di Piemonte, e que' sudditi suoi che in

Crimea combattevano, n'ebbero poscia molestia e persecuzione.

Non assonnava l'Austria sulla apparente tranquillità, e ben sapeva che i manifesti moti di sètte possono rompersi ed annientarsi, e le sètte istesse se non distruggersi sgominarsi, ma non il sentimento, la volontà d'una nazione.

Nè dormiva il Piemonte, conscio che gli sforzi anche eroici d'un popolo s'infrangono contro la compatta forza d'un grande e disciplinato esercito, e preparava, come politica vuole, forza all'interno, poderosa alleanza al di fuori. Cresciuto era nelle sventure un uomo nato nella porpora e nella gloria, un uomo erede d'un gran nome. Assiso su quel trono che l'Orleanese aveva impicciolito agli occhi d'Europa, Napoleone III non rimosse il velo che cuopria i suoi pensamenti se non quando li ebbe compiuti; ma non era difficile lo scorgere che dell'austriaca preponderanza ei non poteva essere a lungo tranquillo spettatore. Pur l'Austria il credè sino alla primavera del 1859, nè le gravi parole del

1° gennaio le parvero da temere. I proconsolari governi d'Italia inanimati dall'austriaca baldanza erano impazienti di veder prostrate le forze del Piemonte, strappato da' suoi pinnacoli il vessillo tricolore, spenta la libertà, passeggiar l'Austria padrona da un estremo all'altro d'Italia. In Modena, dove le idee retrive si spingevano più oltre, si preconizzava un nuovo Waterloo, e balzato dal trono Napoleone III, ritornare la Francia sotto il *legittimo* dispotismo di Arrigo di Chambord, che in Modena, alla corte del Duca cognato, si godeva il titolo di re, e Montemolino scacciare Isabella di Spagna, e Michele di Braganza D. Pietro di Coburgo, e ..... ma chi mettea confine alle speranze di coloro i quali del medio-evo vagheggiavano il più cupo?

Se Francesco V fosse stato meno pieno di errori, egli aveva un'àncora sicurissima, vale a dire richiamare presso di sè naturale tutore la figlia unica del fratello suo Fernando, morto il 15 dicembre 1849 per zelo d'austriaco servigio, e quella sposare

all'erede del trono e della virtù di Vittorio Emanuele, e a questo stringersi, egli che pur sapeva e rammentava aver nelle vene sangue savojardo ed italiano. Così, come già gli Austriaci e gli Estensi si spensero ne' Lorenesi, gli Austro-estensi si sarebbero spenti in casa Savoja, e la nipote di Francesco V sarebbe stata un giorno regina d'Italia. Invano — era dannato all'Austria.

Cominciava intanto l'italiana emigrazione verso il Piemonte, e il ricomparire sulla scena Garibaldi infiammava i petti giovanili, certi in cuor loro di correre ad immanchevole vittoria. Scoppiata la guerra, codesta emigrazione si fece gigante, e a quella favorire s'adoperavano comitati e non comitati, chè tutti si credevano in dovere di dar forza alla causa nazionale, e sottrarla all'inimico. Dopo l'emigrazione lombarda la più numerosa doveva essere e fu la modenese, perocchè vedendosi il Duca prepararsi a sostenere una parte nella guerra, i padri si aspettavano vedersi strappati i figli, e mandati

nelle file de' Croati a combattere contro gl'Italiani, ed i giovani d'esservi tratti a forza. Aveva bensì promesso il Duca di non condurre fuori del suo Stato i soldati, ma i fatti lasciavano scorgere un diverso intendimento.

E qui non dobbiamo tacere una trama che la sètta retriva aveva ordita nel marzo (1859): doveva in varie città scoppiare un moto in apparenza repubblicano, e promuoverlo notissimi furfanti. Il popolo modenese, avutone sentore, si preparò a ben accogliere costoro, sicchè meglio credettero non avventurarsi: nè miglior fortuna ebbe a Reggio, Parma e a Bologna lo scellerato pensiero che dovea a stragi e supplizi schiudere la via. Il successivo prematuro ed effimero rivolgimento di Parma sulla fine di maggio fu opera imprudente di comitati, e forse di ambiziosi impazienti, ma fu leale.

Si succedeano le vittorie luminose degli alleati, e Francesco V, cui grandemente nojava si spargessero nel popolo, e non sapendo tollerarne l'entusiasmo e l'emi-

grazione, dava la polizia in mano al Wiederkhern, comandante tedesco de' dragoni. Proibiti i giornali, proibita ogni parola, messa la popolazione in mano di una gendarmeria odiosissima sempre, e più allora per le spavalderie e vessazioni che parevano eccessi persino agli Austriaci. Correva il Duca in carrozza per la città, cercando invano segni d'un affetto che non doveva aspettarsi, finchè vide inevitabile la sua partenza: pronti erano i carri, pronte le truppe, mandate innanzi i prigionieri politici ed il materiale da guerra, ed egli stesso sempre in sulle armi: ma come colui che da carissima cosa non sa distaccarsi, traeva in lungo. Allontanavasi la duchessa Adelgonda, e sul suo passaggio il popolo riverente la salutava; chè di lei non aveva se non dolci rimembranze, e si narravano i miti consigli, non accolti dal marito. Allontanavasi co' figli Maria Beatrice, sorella del Duca, e moglie infelice di don Giovanni di Spagna. La battaglia di Melegnano e il rapido ritirarsi de' Tedeschi determinarono il Duca. Par-

tiva la mattina dell'11 giugno 1859, lasciando di sè altra memoria che nel 1848 quando non s'era ancora insanguinato coi supplizi. Partiva lasciando un proclama col quale istituendo una reggenza, ed ingiungendole di non resistere a prevalente forza, minacciava coloro che alle future cose prendessero parte, o accettassero o tenessero impieghi.

Il popolo stette tranquillo, la reggenza secondo il solito appiattata ed inerte fino a che nel 13 giugno, dopo che già gli Austriaci avevano evacuata Bologna, parve opportuno ad alcuni cittadini d'assumere la cosa pubblica. Il popolo spiegò i colori nazionali, e si riguardò di pieno diritto far parte del regno sardo in forza degli atti del 1848. I membri della reggenza se ne stettero tranquilli alle case loro, nè altro soffersero che la perdita degl'impieghi, dai quali essi medesimi s'allontanarono.

Francesco V si ritirò ne' paesi austriaci colle sue truppe, tenendo vive nell'animo suo ed in quelli de' suoi seguaci vane lusinghe. Volle essere testimonio a Solferino

d'una vittoria che nella cieca sua fede nell'invincibilità dell'Austria riguardava per certa, e ne vide la sconfitta. Avrebbe egli provveduto meglio a se stesso sciogliendo le milizie, e ritirandosi in paese neutrale.

Ma qui poniamo fine al nostro discorso, perchè entreremmo in racconti che lui non riguardano. Sappiamo che un libro fu pubblicato a Vienna sotto la data di Lipsia a difesa della sua amministrazione e governo, ma non potemmo leggerlo. Noi diciamo il vero: per questo spiaceremo agli uni ed agli altri, sinchè fervono le passioni: ma quando queste saranno acquetate, cesseranno i non giusti rimproveri, e avremo il conforto d'aver serbato in faccia a' contemporanei quel linguaggio che i posteri bramano in uno storico.

FINE.

Nota. La brevità imposta a questo scritto ha costretto ad omettere molte cose, a passar leggermente sopra altre, a sopprimere le citazioni dei documenti.